

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

2

febbraio 1969 - un fascicolo L. 500

spedizione in abbonamento postale gruppo 3° - n. 1

70%



**A BASE DI CHINA
RABARBARO
E GENZIANA**

APEROL

APERITIVO POCO ALCOLICO

BARBIERI - PADOVA

VANOTTI

PADOVA - VIA ROMA 15 - 19

TELEFONO 663277

visitate
le nostre
sale mostra

esposizione
imponente
completa

ingresso libero

- LAMPADARI
-
- ELETTRODOMESTICI
-
- RADIO
-
- TELEVISORI
-
- DISCHI

PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI - INTERPELLATECI

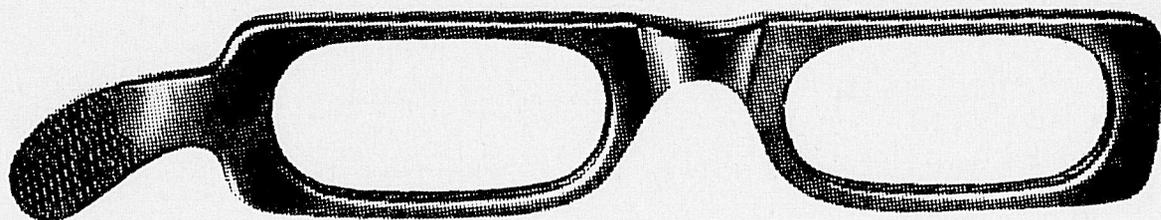


SALUMI

Collizzoli

i buoni salami italiani di una Casa centenaria

OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**



- ☐ Specialista in occhiali da vista per **BAMBINI**
- ☐ **OCCHIALI** di gran moda per **DONNA**
- ☐ **OCCHIALE MASCHILE** in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786



MIGLIAIA DI PERSONE, PER MEZZO DELLA NOSTRA ORGANIZZAZIONE, HANNO POTUTO REALIZZARE IL LORO SCOPO

COMPRA VENDITA

di appartamenti	negozi
magazzini	ville
terreni	case

AFFITANZE IN GENERE

E TUTTO QUANTO VIENE OFFERTO DALLA

agenzia **AGOSTINI**

VIA ZABARELLA, 8 - PADOVA - TEL. 50.120

È GARANZIA ASSOLUTA DI SERIETÀ
PER CHI VENDE E PER CHI ACQUISTA

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XV (nuova serie)

FEBBRAIO 1969

NUMERO 2

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco 16/A - Tel. 51991
c/c postale 9/24815

Pubblicità - Si riceve esclusivamente presso la
Soc. A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2 -
Padova (tel. 24.146), presso la Sede Centrale
di Milano e filiali dipendenti.

Un fascicolo L. 500 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	5.000
Abbonamento sostenitore	10.000
Esteri	10.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

Direttore: **Giuseppe Toffanin junior**

Vice-direttore: **Francesco Cessi**

Redattore Capo: **Enrico Scorzon**

Collaboratori:

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Aliprandi, L. Balestra, M. Ballo, E. Balmas, C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, G. Brunetta, O. Caldiron, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, C. Concini, C. Crescente, A. Dal Porto, E. Ferrato, A. Ferro, G. Ferro, G. Fiocco, F. Flores d'Arcais, G. Floriani, N. Gallimberti, A. Garbellotto, C. Gasparotto, M. Gentile, M. Gorini, R. Grandesso, M. Grego, L. Grossato, M. Guiotto, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, N. Luxardo, G. Maggioni, L. Mainardi, C. Malagoli, G. Meneghini, G. G. Miari, L. Montobbio, M. Olivi, G. Orefice, N. Papafava, G. Peri, L. Puppi, M. Rizzoli, F. Roberti, F. T. Roffarè, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, E. Simonetto, G. Soranzo, G. Toffanin, G. Toffanin jr., D. Valeri, S. Weiler Romanin, V. Zambon, S. Zanotto ed altri.

sommario

GIUSEPPE TOFFANIN JR. - <i>La prima del Nerone</i>	pag. 3
GIOVANNI WIEL MARIN - <i>Antiche vicende di S. Croce Bigolina</i>	» 8
<i>Per una sezione della Corte d'Appello a Padova</i>	» 11
ENRICO SCORZON - <i>L'epistolario di Giovanni da Gaibana</i>	» 12
GIULIO ALESSI - <i>Ricordo di un poeta</i> (Eugenio Ferdinando Palmieri)	» 14
FRANCESCO JORI - <i>Il premio dei Colli ad Este</i>	» 17
ANTONIO TOLOMEI - <i>Per il trasporto delle ceneri dell'Abate Barbieri</i>	» 20
GINO MENEGHINI - <i>La prima scuola elementare a Conselve</i>	» 25
LETTERE ALLA DIREZIONE	» 27
VETRINETTA (Un saggio di V. Zambon - Pietro Perin - Filippo de Pisis - Sandro Zanotto - Gabriella Taboga - Gisla Franceschetto - Ugo Azzalin - Giuseppe Aliprandi - Camillo Vazzoler - Novità Cedam - Opere padovane)	» 29
NOTE E DIVAGAZIONI	» 33
PRO PADOVA - <i>Notiziario</i>	» 37
BRICIOLE - <i>Il campanile di Ponzio</i>	» 39
<i>Costumanze delle città d'Italia</i>	» 40

IN COPERTINA: Saonara - Villa Valmarana (già Cittadella Vigodarzere)

AI MARGINI DEL CINQUANTENARIO DI BOITO

LA PRIMA DEL NERONE

Alla sua morte, avvenuta a mezzogiorno del nove giugno 1918, nella clinica milanese Bertazzoli di via Filangeri, Arrigo Boito lasciò erede il senatore Luigi Albertini.

Osservò giustamente Pietro Nardi (autore della magnifica biografia del padovano ed encomiabilissimo raccoglitore di «Tutti gli scritti») che in un certo qual modo, considerate le modeste sostanze ed i numerosi legati, l'Albertini era non l'erede, ma piuttosto l'esecutore testamentario.

Luigi Albertini, direttore e proprietario del «Corriere della Sera», avendo sposato Piera Giacosa era genero del commediografo, il più caro tra gli amici di Boito. Per le nozze di Piera il Boito scrisse a Giuseppe Giacosa una delle sue lettere più affettuose e divertenti: «Ci sono due modi di andare in Paradiso: quello scelto da Pierina è forse il migliore (non dirglielo a Fogazzaro): ha l'inestimabile pregio di non essere eterno (questo non dirglielo a Pierina), ed è il solo pel quale si canti allegrezza...»

L'Albertini, per quanto più giovane di una trentina d'anni, era divenuto egli stesso intimissimo di Boito dopo che se ne erano andati Camillo Boito («quam bonum, quam jucundum habitare fratres in unum!») Giacosa, Fogazzaro, Giulio Ricordi, per non dire di quelli che già prima lo avevano preceduto nell'ultimo viaggio: il grande Verdi, Franco Faccio, Emilio Praga.

Il più gravoso impegno per l'Albertini (erede o

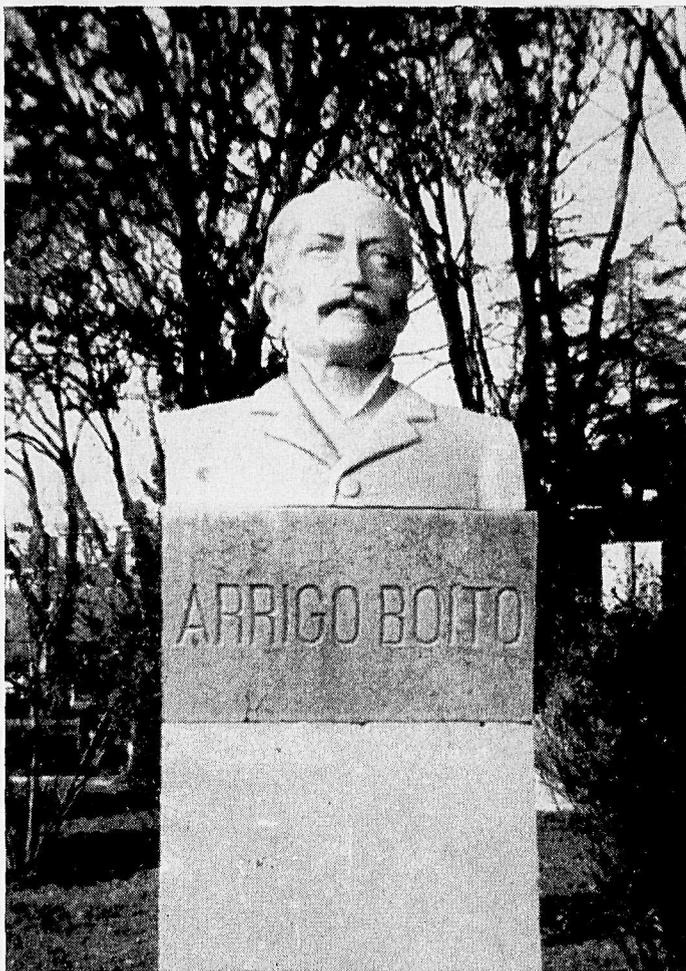
esecutore che fosse) era questo: tra le carte di Boito rimaneva, inedito, il «Nerone».

Le vicissitudini di quest'opera sono notissime, e si possono, alla meno peggio, riassumere così. Concepito ancora nel 1862, nel '79 aveva pensato di cedere il libretto a Verdi, nell'80 già era stata avanzata una proposta di contratto da Casa Ricordi, nel '92 aveva fatto leggere agli amici una gran parte del testo poetico, nel '900 lo aveva completato, nel '901 lo aveva pubblicato, nell'11-12 era insistentemente trapezata la notizia di una prossima rappresentazione alla Scala.

Vi aveva insomma lavorato tutta la vita senza mai riuscire, per varie ragioni, a terminarlo e basterebbe ricordare un'amara frase in una lettera da Boito diretta al Fogazzaro nel 1906: «So quanto costa l'abbandonare anche per poco una vasta opera per attendere ad altro. Ho trascorsa quasi tutta la vita in questi sviamenti fatali...» per comprendere il tormento dell'artista.

Conclusosi il conflitto, e trascorsi gli anni del dopoguerra, Luigi Albertini assolse il suo debito verso Boito avviando rapidamente l'opera alla prima rappresentazione.

Si potrebbe pensare che tutto fosse facilitato considerando quale personalità era l'Albertini (nonostante, ormai, apparisse chiara la sua avversione al fascismo) e quale autorità gli derivava nel mondo cul-



ARRIGO BOITO (Giardini Pubblici di Padova -
scult. E. Parnigotto)

turale italiano. Ma non sarebbe giusto. Boito aveva lasciato una fama immensa: il suo sodalizio con Verdi, la fedele amicizia, la reciproca stima, facevano considerare il primo erede spirituale del secondo. Se Boito non aveva avuto anche il dono di una fertile creatività, rimanevano vivissime le testimonianze del suo ingegno e di quanto aveva rappresentato nel mondo musicale per molti decenni. Se questo non bastava c'era il ricordo di quella che Nardi chiamò il capolavoro di Boito: la sua vita.

C'era poi, anche, direttore alla «Scala», Arturo Toscanini, amico e confidente di Boito.

Completata presto l'opera nella parte strumentale con l'aiuto del romano Vincenzo Tommasini e di Antonio Smareglia, si poté annunciare la prima rappresentazione mondiale alla «Scala» per la sera del I° Maggio 1924.

E la «prima» del «Nerone» a noi interessa ancor più, perché protagonista insuperato fu un altro grande padovano: il tenore Aureliano Pertile.

L'opera doveva, secondo le antiche intenzioni di

Boito, essere affidata a Francesco Tamagno, poi poteva essere di Enrico Caruso. Nel '22 era sorto l'astro di Aureliano Pertile, che iniziava le sue famose nove stagioni scaligere, né interprete migliore si sarebbe potuto trovare.

A quasi cinquant'anni di distanza si può affermare senza ombra di smentita che la prima del «Nerone» è stata il più grande avvenimento operistico di questo secolo. Per trovare qualcosa di simile (tanta era l'attesa in Europa e nel mondo) bisognerebbe riandare, nell'Ottocento, alla prima di «Otello».

Convennero a Milano non soltanto i rappresentanti della stampa europea ed americana, ma anche i maggiori musicisti, da Puccini a Giordano, da Pizzetti ad Alfano, ed i direttori dei più noti teatri, ed appassionati e critici da ogni parte del mondo.

Il giornale «La Provincia di Padova» poté disporre, in quell'occasione, di un «inviato speciale» di eccezione: il maestro Renzo Lorenzoni. Non sappiamo se il Lorenzoni assistette alla «prima» per merito del giornale che rappresentava, o piuttosto in virtù del-



AURELIANO PERTILE nel «Nerone»
(Archivio Arnaldo Pertile)

l'affettuosa sua amicizia con Toscanini... Ma insomma, «La Provincia di Padova», come pochissimi altri quotidiani italiani, dispose di un inviato speciale che, per il numero del 2 maggio 1924, inviò un accuratissimo servizio dal titolo «Appunti e impressioni».

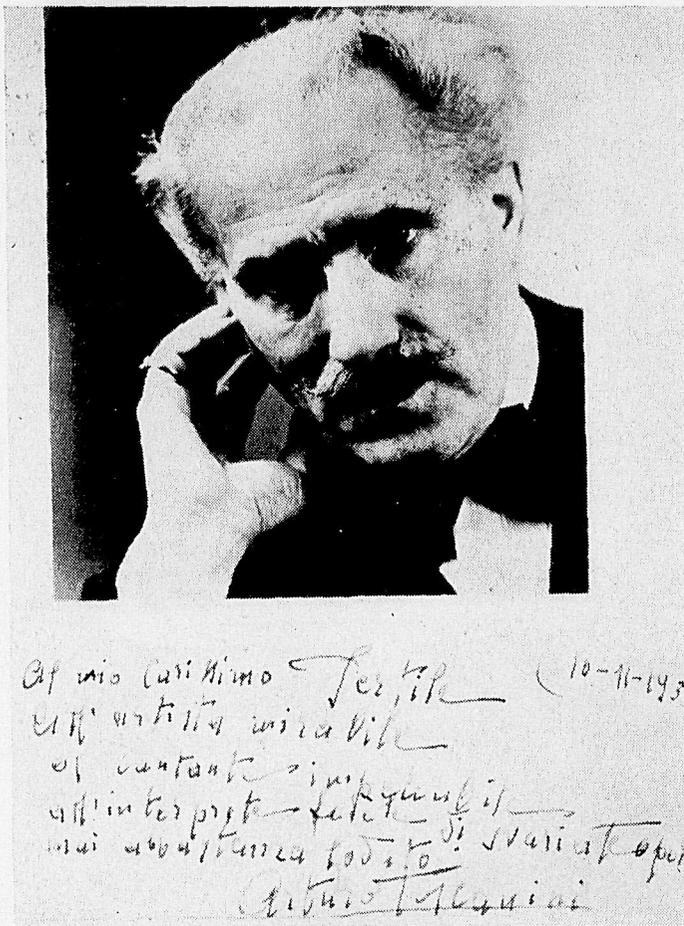
C'è di più: il Lorenzoni assistette anche alla prova generale di martedì sera 29 aprile, impegnandosi, per preciso accordo con la direzione del Teatro, a non divulgare alcunchè se non al termine della prima esecuzione. E questo privilegio (lo raccontò il Lorenzoni) era stato negato persino a Puccini, Pizzetti e Giordano.

Alle 20,40, puntualissimo, Toscanini salì sul podio. Il pubblico straripava. Era rappresentato ufficialmente il Governo dal Sottosegretario Suardo. Mussolini (capo del governo) avrebbe voluto intervenire, ma dovette presiedere quella sera il Consiglio dei Ministri: e chiamò più volte personalmente al telefono il direttore del Teatro per avere immediate notizie. Il bagarinaggio aveva raggiunto prezzi mai visti: si era pagata una poltrona quattromila lire, un palco die-

cimila. Gli incassi raggiunsero le 827.198 lire. Oltre al Pertile, c'erano la Raisa nella parte di Asteria, la Bertana in quella di Rubria, Galeffi e Journet in quelle di Fanuel e di Simon Mago, e Pinza e la Nessi: un «cast» di interpreti senza precedenti. Il successo fu enorme: nove chiamate al termine del primo atto, cinque al secondo, sette al terzo, otto alla fine dell'opera, mentre la Giunta Comunale deliberava di consegnare a Toscanini una medaglia d'oro...

Così scrisse il Lorenzoni: «L'esecuzione... si può definire come uno dei miracoli che si operano solamente in un teatro formidabilmente organizzato e attrezzato come la Scala, con a capo un duce quale il Toscanini».

Nell'atrio del Teatro alla Scala, quella sera, si scoprì un busto di Boito dello scultore Wildt. E il Sindaco di Milano, così telegrafò al Sindaco di Padova: «Successo trionfale. Nostra ammirazione si confonde con quella della città che vide nascere Arrigo Boito e una corona d'alloro deposta in nome di Padova a Milano rappresenta il comune tributo di



ARTURO TOSCANINI («Al mio carissimo Pertile all'artista mirabile, al cantante impeccabile all'interprete fedele mai abbastanza lodato»)

commossa riconoscenza e di memore rimpianto — Mangiagalli Sindaco di Milano».

Gregorio Ricci Curbastro, assessore anziano al Comune con funzione di Sindaco, ringraziò con la promessa di togliere la terza fronda dalla palma di Goethe per offrirla alla memoria di Boito. (Una prima fronda era stata spiccata da Goethe, la seconda era stata offerta a Boito al Teatro Concordi la sera del 25 gennaio 1881 alla prima padovana del «Mefistofele»).

Per concludere il resoconto dell'eco padovana del successo scaligero, ricorderemo questo: ancora non c'era la lapide in via Morsari (posta nel '42 per il mecenatismo di Giuseppe Randi), ed ignorandosi quale fosse esattamente la casa natale di Boito, il Comune di Padova fece collocare una corona d'alloro in Riviera Ruzzante, nella casa Da Zara (già Longo-Cibotto) dove il Boito aveva abitato bambino.

Sul grande successo scaligero di quella famosa sera abbiamo avuto molte notizie inedite dal figlio di Aureliano Pertile, Arnaldo, che conserva i ricordi del

padre ed ebbe la fortuna di assistervi, giovanetto.

Quando, nei primi mesi del 1923, si seppe che il «Nerone» sarebbe stato rappresentato alla Scala, e che Toscanini stava scegliendo gli interpreti, la grande attesa del mondo lirico fu sopra tutto per il protagonista. Aureliano Pertile apprese di essere stato il prescelto, mentre si trovava a Roma, e senza indugio diede inizio alla preparazione del personaggio. Nei primi mesi della stagione invernale del 1923 dovette partecipare a una serie di spettacoli al Colon di Buenos Aires (l'inaugurazione della Scala, quell'anno, subì una variante: a causa dell'assenza del Pertile, venne rappresentato il «Salomé» anziché l'«Aida»). Raggiunse quindi subito Milano, dove interpretò la «Aida», il «Trovatore», la «Manon Lescaut», e dove iniziarono le prove del «Nerone» mentre continuava la stagione scaligera.

Le prove durarono tre mesi: e furono seguite e dirette, anche nei minimi particolari, da Toscanini. Per capire quanto furono faticose, basterà ricordare la precisione del grande maestro.

Il Pertile (che abitava allora nella sua casa padovana di riviera Beldomandi 3) trascorse tutto l'inverno a Milano.

I bozzetti dell'opera furono studiati e preparati da Ludovico Pogliaghi (che condivise giustamente il merito del successo); l'allestimento scenico fu curato da Caramba, Marchioro, Magnoni.

La messa in scena era prestigiosa. Quando il sipario si alzò, ed apparve la via Appia, lo spettacolo fu indimenticabile. La «cupola Fortuny» consentiva di ottenere un effetto strepitoso, mutando con il movimento delle nuvole l'oscurità della notte in un luminosissimo cielo romano.

Durante la scena dell'Oppidum (al primo quadro del quarto atto) all'interno del Colosseo si svolge una gara di bighe. In scena giunse l'auriga vincitore, guidando quattro cavalli bianchi con i nastri verdi della vittoria, e attraversando a tutta velocità, tra le masse plaudenti, il palcoscenico. Il pubblico rimase sbalordito a tanta audacia e bravura. Si seppe poi che l'auriga era un sergente di artiglieria a cavallo. E si seppe poi che anche gli stupendi trenta pretoriani che precedevano nell'ultimo atto l'entrata di Nerone, non erano delle comparse, ma bersaglieri del Reggimento di stanza a Milano, prescelti personalmente da Toscanini e Caramba. Fu anzi a causa di questi pretoriani-bersaglieri che l'andata in scena, dapprima fissata per il 30 aprile, venne ritardata di un giorno: la loro uscita non era perfettamente sincrona alla battuta musicale, e ciò provocò una solenne arrabbiatura di Toscanini.

Nel secondo quadro del quarto atto, mentre Rubria muore tra le braccia di Fanuel e crolla l'ultima parte della Catacomba per l'incendio di Roma, lo spettacolo della città in fiamme suscitò tra il pubblico il delirio.

Ma non erano solo scene di grandezza classica: nel terzo atto (l'orto della casa di Fanuel) la scena era di profonda pietà, e faceva pensare all'Orto degli Ulivi.

Toscanini, come dicevamo, assistette costantemente in teatro alle prove, e fu il grande regista dell'opera. (Una regia non avulsa dal contenuto musicale, ma anzi esclusivamente al servizio della musica).

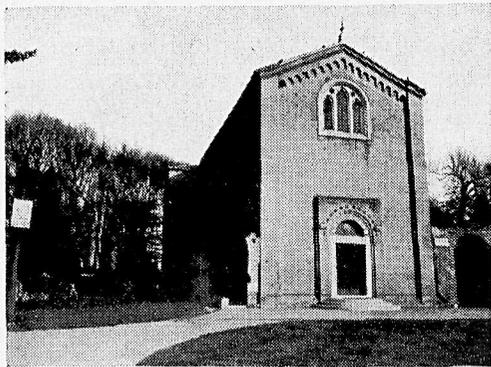
Il Pertile diede un'interpretazione magistrale: sia per la perfetta truccatura, sia per la bravura scenica, sia sopra tutto per la ricchezza dei mezzi vocali di cui disponeva. Il ricordo di questo grandissimo artista non può essere disgiunto dalla sua realizzazione del «Nerone» e specialmente dalla sua apparizione, al primo atto, quando, recando l'urna con le ceneri della madre cantava «Queste ad un lido fatal insepolti ceneri io tolsi».

La terribile tessitura musicale del «Nerone» non era di difficoltà alcuna per il Pertile: la possente vocalità, la ricchissima modulazione gli consentirono di essere non solo il primo, ma l'insuperato interprete. (Il «Nerone» venne replicato, quell'anno, alla «Scala» per dieci sere. Il Pertile, nella sua carriera lo interpretò oltre cento volte).

Ad una delle ultimissime prove Toscanini si era accorto che in un angolo della platea c'era il giovane figlio di Pertile e gli chiese cosa facesse: «Maestro, sono venuto a sentire il Nerone». «No — replicò Toscanini — di' piuttosto che sei venuto a sentire Pertile che crea il Nerone».

L'EIAR aveva previsto per il «Nerone» uno dei primissimi collegamenti nella storia della radio italiana. Ma Toscanini non diede l'autorizzazione, e la radio, quella sera del 1° maggio, si limitò a trasmettere al termine dell'opera in ripresa diretta gli applausi.

GIUSEPPE TOFFANIN jr.



Antiche vicende di S. CROCE BIGOLINA

31 agosto 1415: gran festa e grande avvenimento nelle terre di proprietà della nobile famiglia padovana dei da Bigolino. Questi avevano casa, o castello, sulla sinistra del Brenta, a cavallo della strada che da Tezze, seguendo il ciglio di un gradino scavato dal fiume, va ad incontrarsi con l'antica Postumia, dove questa scende al guado. Doveva trattarsi di costruzione medioevale perché, in tale epoca, i castelli si costruivano quasi sempre a dominio di una strada, tanto per controllarla a difesa dei propri possedimenti, quanto per ricavarne pedaggi.

Abbiamo detto a cavallo della strada di Tezze. Infatti, il luogo dove sorgeva il castello, sui ruderi del quale furono costruite alcune case coloniche, si chiama tuttora il «Volto» perché la strada passava sotto un'antica volta che, soltanto da pochi anni, è stata abbattuta. Ed intorno al castello la proprietà.

Il Nobile Battista da Bigolino aveva voluto dotare quella vasta plaga che dipendeva dalla Parrocchia di Tezze, ma troppo ne distava, di una Chiesa che, appunto, il 31 agosto 1415, fu consacrata e si chiamò di Santa Croce. L'instancabile nostro Battista da Bigolino aveva, poi, fatto costruire accanto alla chiesa anche un convento, donando, nel 1460 Chiesa e Convento, ai Padri Minori della Osservanza. Venne così a costituirsi, intorno al convento ed al castello, la frazione che da questi prese il nome, ed, a buon diritto, si chiama tuttora *Santa Croce Bigolina* che oggi molti, ma a torto, forse per ignoranza, forse per lo stra-

no «Bigolina», si ostinano a chiamarla Santa Croce di Cittadella.

La Casata dei da Bigolino, che è ricordata in vari documenti dell'epoca, si estinse nel secolo XVII. Alcuni suoi membri si illustrarono nelle armi, altri nella giurisprudenza e vi fu pure una scrittrice, Giulia, che il Cesarotti mette a pari con Gaspara Stampa.

Fu insigne uomo d'armi Alessandro da Bigolino, il cui valore rifulse nelle guerre succedute alla lega di Cambray e che difese anche Cittadella.

Un Giambattista da Bigolino combatté valorosamente contro i Turchi a «Giavarino» ed in Transilvania dove cadde prigioniero; liberato combatté ad Ostenda e finì i suoi giorni Capitano delle milizie di Marostica e Camposampiero.

Giulia da Bigolino fu poetessa, ma, soprattutto, scrittrice di novelle alla maniera del Boccaccio; fu in corrispondenza con l'Aretino, del quale si conservano quattro lettere a lei indirizzate.

Ma torniamo ancora al Convento ed alla Chiesa di Santa Croce: li abbiamo lasciati nel 1460 nuovi ed efficienti. Non molto tempo dopo, al principio del '500 le guerre mosse ai Veneziani in seguito alla lega di Cambray portarono anche a Santa Croce il turbine delle soldatesche le quali, ovunque passassero, provocavano devastazioni. Anche il Convento patì gravi danni e, soltanto nel 1520 per concessione di Papa Leone X, fu riparato e ricostituito. Nel 1600 il Convento conobbe tempi migliori perché fu sede di noviziato e vi

gliere la stola. Finita la cerimonia i contendenti si separarono.

Ma qui la storia non finisce. Rientrati in convento, i frati stesero una lunga denuncia che comincia così: «*Exurge Domine et iudica causam meam, se ogni colpa è una voce a cui suol rispondere per eco il castigo, lo sfregio dell'immagini di Gesù Cristo sarà un suono che chiamerà dalla Divina Mano i fulmini a fischio*»... continuava poi il referto descrivendo minutamente il fatto. Il 30 ottobre 1691, il Padre Guardiano del monastero, fra Raffaele da Crespano, presentò la denuncia nelle mani dell'«*Illustrissimo Andrea Ronzoni, dottore in ambo le leggi ed Arcidiacono, vicario generale episcopale in Bassano, etc...*».

Il vicario del Vescovo non vi dormì sopra, istituì il processo contro il reverendo Leonardo Bertoldi rettore della parrocchia di Tezze, chiamò 27 testimoni dei quali 9 firmarono e 18, analfabeti, apposero il segno di croce. Il 23 novembre il Vicario citò il rettore delle Tezze «*sotto pena di ducati 100, della sospensione a divinis e del carcere*» a comparire di persona ed a presentarsi nelle carceri della Curia Vescovile etc.

Ma don Leonardo non aveva fretta di andare in carcere e, soltanto due mesi dopo, la mattina del 23 gennaio 1692 si presentò volontariamente; l'interrogatorio durò la giornata. Don Leonardo si difese accanitamente e concluse che nel frattempo «*era stato a bere in caneva dei padri et anco all'orationi et predica che si faceva in loro chiesa*». Finito l'interrogatorio, finì anche la prigionia dell'accusato, perché la sera stessa lo mandarono libero; avrebbe però dovuto ripresentarsi a richiesta. Il 1 febbraio fu data copia

degli atti a Padre Policarpo, assegnandogli otto giorni di tempo per fare le sue opposizioni.

Qui finiscono i documenti del processo steso in ben 85 fogli. Non si sa come sia andata a finire, ma è probabile, essendovi del torto da ambo le parti, che tutto sia stato messo a tacere e che gli invocati «*fulmini a fischio*» siano rimasti in cielo. Il battagliero don Leonardo continuò a reggere per lunghi anni la sua parrocchia; l'abbiamo incontrato per la prima volta nel 1688 e nei libri battesimali delle Tezze ritroviamo, per l'ultima volta, la sua firma il 14 febbraio 1741!!!, indubbiamente le lotte con i frati non gli guastarono la salute.

La chiesa di S. Croce dovette attendere ancora a lungo prima di essere sede di parrocchia. La Serenissima Repubblica con decreto del 1 giugno 1769 sopresse il convento di S. Croce Bigolina con altri 15 della provincia e finalmente nel 1794 (379 anni dopo la sua consacrazione) la chiesa divenne parrocchia. Il Doge Ludovico Manin con lettera del 22 marzo 1794 concedeva al «*Comune di Santa Croce Bigolina la smembrazione e separazione dalla chiesa parrocchiale delle Tezze*» omissis «*considerato che S. Croce e Tezze distanti più di due miglia formano due distinti comuni, uno in territorio di Padova, l'altro di Bassano, che l'essere riuniti aveva generato e generava dioxidia, rixas et scandala...*».

Dicono le cronache che il prospero avvenimento fu con letizia festeggiato quando il 3 settembre 1794 si portò al battesimo nella nuova parrocchia la prima bambina. Vi furono: «*Segni solenni di campane e campanò e molti sbari con concorso di molto popolo*».

GIOVANNI WIEL MARIN



PER UNA SEZIONE DELLA CORTE D'APPELLO A PADOVA

Il disagio di quanti devono frequentare gli uffici regionali che hanno sede a Venezia è noto. Venezia è decentrata rispetto a tutti i centri veneti. A nulla è valso che ora piazzale Roma sia facilmente raggiungibile (relativamente). Il parcheggio resta difficile, critiche restano le comunicazioni urbane e il movimento turistico per tre quarti dell'anno più che giovare il traffico cittadino lo intrica.

Per questo o molti uffici sono stati trasferiti da Venezia in altre località, o si sono create suddivisioni più idonee.

Nel Veneto esiste una sola Corte d'Appello: quella di Venezia, di grandi tradizioni e tali che di trasferirla in altra sede nessuno potrebbe anche solo sognarsela. Ma, comprendendo il distretto della Corte Veneta ben otto Tribunali (Bassano del Grappa, Belluno, Padova, Rovigo, Treviso, Venezia, Verona, Vicenza) il disagio di chi deve frequentarla è particolarissimo. E si tratta di problema che interessa ogni giorno Magistrati e Avvocati, cancellieri, personale ausiliario e tecnici, e, nei processi, i testimoni e le parti.

Nel corso degli ultimi anni (con le leggi 5 giugno 1967 e 1 marzo 1968) sono state istituite delle sezioni distaccate di Corte d'Appello, e precisamente quelle di Campobasso e Salerno, dipendenti da Napoli, con competenza su un limitato numero di tribunali (addirittura a carattere provinciale). Salerno, per esempio, dista da Napoli 54 chilometri di comodissima autostrada, e l'istituzione in essa di questa sede di-

staccata rappresenta un lusso.

E si pensa a Padova, che è tra l'altro sede universitaria, che per tanti rispetti è divenuta il centro effettivo della regione, e che sezione distaccata ancora non è. La nostra Padova non si è sentita lesa se per il «decentramento» universitario sono state istituite, facoltà universitarie in altre città della regione.

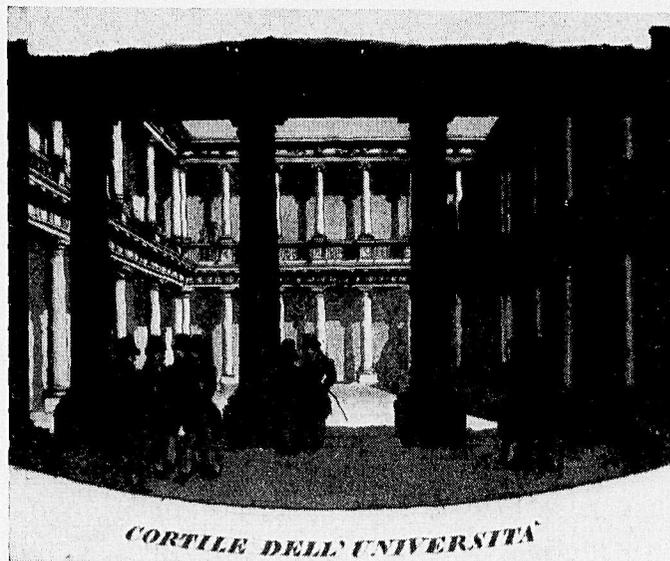
Una sezione distaccata della Corte d'Appello di Venezia a Padova potrebbe interessare almeno i Tribunali di Padova e Rovigo, vale a dire un milione di abitanti (Salerno ne ha 970.000, Campobasso 340.000).

Lo sappiamo: ci sarebbe il problema della sede di questa sezione, che diventa però trascurabile se pensiamo a quanti problemi per far posto alle loro facoltà universitarie sono state capaci di risolvere Verona e Brescia ecc. Senza contare che l'edificio del nostro Tribunale può consentire ampliamenti, e palazzi centralissimi ce ne sono più d'uno a disposizione.

Padova ha in questo momento dei parlamentari illustri: tra questi più d'uno proviene dalla nostra Facoltà di Giurisprudenza e ha esercitato ed esercita la professione forense. Nessuno meglio di loro potrebbe aiutare i padovani a realizzare questo vecchio sogno. E magari anche presto: prima che altre città venete (meno adatte a ciò di Padova per ogni aspetto) proponessero la loro candidatura.

Da parte nostra saremo lieti di ospitare su questa Rivista il parere di quanti ritengono (o non) auspicabile l'istituzione di una sezione distaccata della Corte d'Appello a Padova.

* * *



CORTILE DELL'UNIVERSITÀ

L'epistolario

di

GIOVANNI DA GAIBANA

Una fonte inesauribile di indagine storica è rappresentata, come si sa, dallo studio degli antichi codici e dei documenti membranacei conservati gelosamente nelle pubbliche e private biblioteche, negli archivi dello Stato, delle Curie vescovili e nei monasteri. Tra i custodi di questo incommensurabile patrimonio, un posto di eccezionale rilievo spetta, a giusto titolo, alla Biblioteca Capitolare della nostra Cattedrale che possiede — quali preziose testimonianze sulla formazione e successiva fiorente vitalità della scuola episcopale patavina — numerosi codici, in origine testi di studio e libri di preghiera liturgica usati dai canonici, ora invece elementi di eccezionale valore per la storia padovana ecclesiastica e civile.

Uno di codesti inestimabili codici, quello noto come *l'Epistolario miniato di Giovanni da Gaibana* — manoscritto membranaceo del XIII secolo, che contiene brani delle Epistole di San Paolo e profezie dell'Antico Testamento — è stato oggetto di recente e particolare studio storico critico onde chiarire, nei limiti di questo documento e così derimere la *vexata quaestio* sulla stesura del testo, un aspetto dell'atti-

vità artistica padovana del primo Duecento. In altre parole, il codice è opera «esclusiva» del Gaibana, oppure egli ne fu solo il calligrafo? In tale caso a chi si deve attribuire il lavoro miniaturistico? Questi interrogativi che interessarono illustri studiosi quali il Toesca, il Fiocco, l'Hermann Katterbach, Salmi, Moschetti, D'Ancona, Aeschlimann e più recentemente il Barzon e il Pagnin, hanno ora trovato la definitiva risposta nei «saggi» che illustrano e commentano la recente pubblicazione dell'Epistolario.

Giovanni da Gaibana — così chiamato dall'ultima «pieve» del ferrarese, prima di venire a Padova quale «mansionario-cantore» della Cattedrale — è soltanto il «calligrafo» e non il miniaturista. A questa conclusione perviene, sotto il profilo storico e dopo lunga, paziente ed acuta indagine esperita su numerose pergamene del Duecento conservate nell'archivio della Capitolare patavina, nell'archivio di Stato di Padova e nei catastici della Curia vescovile di Ferrara, il prof. mons. Claudio Bellinati, notissimo studioso di paleografia e intelligente interprete di «oscuri» documenti. Chi fu il miniaturista? A questo interrogativo



L'attesa del Redentore nella Messa dell'Avvento
(miniatura di ignoto nell'Epistolario di Giovanni
da Gaibana)

risponde il prof. Sergio Bettini — certamente il primo fra gli studiosi che affronti il problema dello *scriptorium* dal quale è uscito il maestro — affermando che il Gaibana fu il «designer» che architettò il foglio con equilibrio visivo senza compromessi, mentre l'analisi e lo stile delle miniature dell'Epistolario escludono un Gaibana miniaturista. L'indagine si sposta verso Venezia: un miniatore veneziano sarebbe venuto a Padova ove avrebbe eseguito il suo paziente lavoro sul manoscritto del Gaibana (a. 1259). Ignoto il miniatore, ma a quella scuola apparterrebbero i miniaturisti del Messale di Admont ed il Salterio di Cambridge. Comunque l'Epistolario del Gaibana, con la Bibbia gigante della Marciana e il dittico di Berna, sarebbe uno dei piloni fondamentali per la storia della pittura e della miniatura veneziana del Duecento.

Con la recente pubblicazione di quest'opera veramente notevole sotto l'aspetto della moderna editoria, si è voluto far giungere agli studiosi, mediante una eccezionale «approssimazione» al testo originale, un inestimabile tesoro d'arte e di cultura. Questo ha

sottolineato il prof. Pozza — della casa editrice Neri Pozza di Vicenza — presentando giorni or sono presso la Curia vescovile di Padova i due splendidi volumi di cui si compone l'opera: uno che riproduce integralmente l'Epistolario miniato, con 56 tavole a colori; l'altro che contiene i due «saggi», rispettivamente del Bellinati e del Bettini, corredati da 34 illustrazioni in nero. Nel corso della presentazione — alla quale sono intervenuti il vescovo mons. Bortignon, l'avv. Dolcini presidente della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, mons. Zovatto docente di archeologia cristiana presso l'Università di Padova, mons. Candiotti canonico della Cattedrale, mons. Zaggia cancelliere vescovile, mons. Battisti vicario generale e i rappresentanti della stampa — l'editore ha ringraziato il Capitolo della Cattedrale e la Cassa di Risparmio che hanno incoraggiato e patrocinato una simile opera che, altrimenti, difficilmente avrebbe potuto essere pubblicata.

ENRICO SCORZON

RICORDO DI UN POETA

(EUGENIO FERDINANDO PALMIERI)

Il 27 novembre u.s. i quotidiani hanno riportato la notizia della morte di Eugenio Ferdinando Palmieri, il migliore poeta vernacolo veneto.

Giornalista, critico teatrale e cinematografico, il Palmieri aveva scritto le cose più valide nel dialetto di Rovigo, pur essendo nato a Vicenza. Era il primo poeta dialettale che avesse iniziato, come si dice, la «rottura» e quasi avesse anticipato, in alcune esemplari composizioni, il nominalismo della poesia in lingua. Scrittore estroso, originalissimo, di vena ricca e suadente, questo moderno, veneto Villon aveva avvertito per primo la necessità di liberare la poesia vernacola dalle strutture tradizionali, avvicinandosi, nel contesto, agli immediati costituenti del tono popolare, quello autentico, schietto, antico e di sempre, quello, per intenderci, picaresco, (forse con il limite di un eccesso di sensualità) quello delle filastrocche maccheroniche, della malinconia quasi infantile, quello dei «morti che dorme senza tosa e dei vivi che respira la fumara».

Poeta commosso e come animato da un sordo risentimento, ironico, talora lievemente crepuscolare, aveva saputo scrollarsi di dosso ogni pregiudizio letterario. Egli stesso lo aveva capito quando nella «Canta per 'na mama giovane» aveva scritto che intendeva buttare verso il cielo «'na sbrancà de parole imbandierà». Mescolava la sua materia; escogitava analogie inconfondibili, scanzonate, sconcertanti, metteva accanto immagini delicatissime con altre addirittura dure e aspre, manipolava anche i problemi del Polesine: la miseria e la fecondità, il sentimento e la sensualità, la fedeltà e il tradimento, Carducci e l'ermetismo, le viole che spuntano foscolianamente in primavera con le zucche, figlie anch'esse della natura e utili per la fame dei poveri. Palmieri era un vessillo, un simbolo con la sua allegria macabra, come ebbe a definirla Piovene. Certi suoi versi, una volta entrati nel cervello, non ne uscivano più; cito a memoria:

Semo nati
de la stela boara, ne l'albeso.
E canta l'oselanda sul sareso...

Ancora:

Se fonda in cielo el burcio de la luna
se fonda in cielo el burcio de le stele,
mi buto el cuore in cima a la grondara...
Leva la dressa, Catarina, al sole.

Egli stesso si definiva un peccatore che si era ravveduto presto, nel senso che a trentanni aveva già chiuso la stagione poetica: in tutto tre libri (senza contare le commedie) l'ultimo dei quali risale al 1934. I successi non gli erano mancati, se pensiamo che nel 1931 aveva vinto, con Corrado Tumiati, il premio Viareggio per il volume Arlecchino finto principe.

E articoli ne furono scritti sulla sua poesia, come ad esempio quello che egli ricordava con particolare vanto, vergato da Renato Simoni sul «Corriere della sera». E poi c'erano stati scritti di Pasolini (che aveva visto in lui un interprete del popolo vero, non quello dei Marin e dei Barbarani che risulterebbe molto per bene, ma quello autentico che sarebbe molto diverso); e ancora gli articoli e i saggi di Marchiori, Duse, Rizzi, Radice, Zanelli, Piva, Lipparini, Luzi, Piovene, Benco, Bianchi, Terron, Dazzi, Cibotto, Gigli, Dell'Arco, Maugeri. Resta comunque un caso straordinario che abbia smesso di scrivere versi in giovane età, che si sia bruciato così rapidamente perdendo quasi il senso stesso del vernacolo, da quando aveva lasciato il Polesine. Egli si giustificava dicendo che il dialetto è come un elemento del paesaggio, come l'aria che si respira e quando quest'aria non la si trova più non si riesce più a scrivere. A riprova di questa affermazione ci confessava una sera dello scorso anno all'Università popolare che, quando tornava a Rovigo, gli pareva, dopo qualche tempo, di risentire la tentazione, l'antica sollecitazione che gli aveva ispirato i tre libri migliori. Ma ormai nel Polesine purtroppo non potrà più tornare, anche se l'eco della sua voce rimarrà a lungo. Quel tanto di anticonformismo, di rivincita della natura sull'ipocrisia e sui pregiudizi, sulla paura morbosa del peccato e sull'idea di un Veneto arcadico insomma, una società in rapida trasformazione egli l'aveva avvertita come un presentimento quasi fosse dotato di antenne invisibili, capaci di captare gli avvenimenti che dovevano verificarsi. Ecco per finire un verso tipico di Palmieri, di cui non voglio privare il minimo gruppo dei lettori:

Mi son el boia, cuore, dei to sogni.

Era una poesia tutta sangue e vita, villotte, meraviglia tempestosa e grido; era un canto che se ne infischiava (è proprio il termine esatto) degli artifici e delle rafazioni e veniva scagliato addosso al lettore come una sassata.

Oggi che la morte di Palmieri ci stupisce dolorosamente, risentiamo come il mistero della maternità sia cantato religiosamente, quasi in una condizione natalizia e da presepe, nel parto della vaca mora.

GIULIO ALESSI

Canta per la vaca mora

Tute le vache de la boaria
speta 'l Signore. Gh'è la vaca mora
che deve partorire. In boaria
se camina sui speci, no gh'è cuore,
no gh'è loame. Scena da fioreto,
la vaca mora deve fare un fiolo.
El Signor l'ha da ofringhe un vedeleto,
promesso l'ha de portarghelo a svolo
drento la stala. Nato su la paia
el Signor no desmèntega le bestie.
Intorno ghe xe pase, el can no baia,
no ruse mosche, no spunciona brespe.

Le vache xe contente: pare i corni
più baldi e lustri, i oci xe più boni.
S'ha sparso la notissia. Xe tre giorni
che in patulia sui fili va i rondoni
spiando el cielo se 'l se vèrze: Dio
riva da l'alto. Lodole galine
pitoni polesini speta Dio,
cofà pelagni piope lentarine.

Speta le ortighe speta le cornacie,
nei campi caldi a righe de gomiero
speta i vilani. Sàlesi nogare
el rosmarin viole del pensiero
i nidi soto i copi e su le rame
i persegari le panocie i gorghi
le brècane le piègore le vale
speta 'l Signore. Logarini tordi
l'aqua dei fossi l'aqua de le gorne
l'aqua dei fiumi suche girasoli
le çeleghe la giara le çivole
speta 'l Signore. Finchi russignoli
cane formighe siese angurie pomi,
speta la note speta la matina,
el fen le brogne i ròvari i meloni,
speta la tera speta la marina.

Da Cioza a Canda da Botrighe a Stienta
i canevari le barchesse i orti
le spighe l'erbaspagna l'erbamenta
speta 'l Signore. Benedisse i morti
e svampa 'l mondo. Nuvole se impissa,
sfiamèga i olmi sfiamèga i onari,
buti che ride creste che se drissa,
in stala se precipita i boari.

El Signor l'è vegnù, l'è corso via.
I rondoni l'ha visto zo dal cielo
entrar de furia ne la boaria.
La vaca mora leca 'l so vedelo.

EUGENIO FERDINANDO PALMIERI

IL PREMIO DEI COLLI AD ESTE

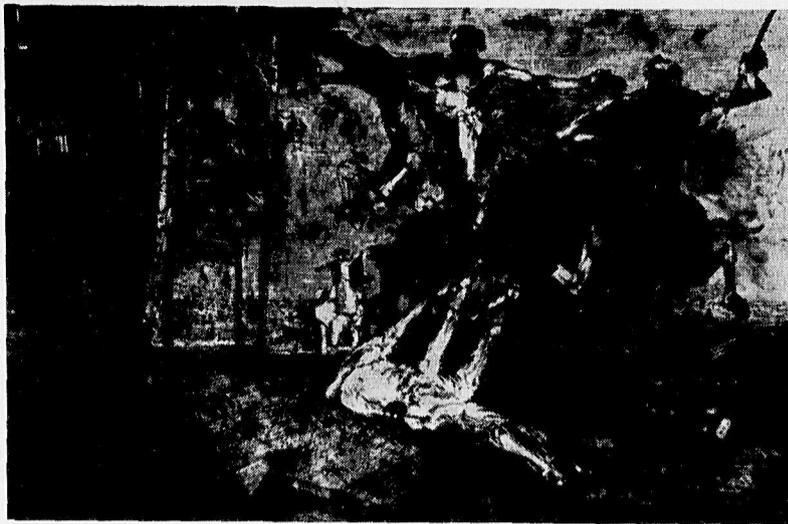
Ci son dei giorni, delle ore, in cui a capitare a Este si ha quasi l'impressione di aver fatto un salto indietro nel tempo, di esser piombati nel cuore di uno di quei placidi paesotti della Bassa che pure esistevano fino a pochi decenni addietro. Può essere quella prima ora pomeridiana dell'estate quando la calura sembra prendere corpo dalla pietra, o quel lungo momento dell'autunno inoltrato che si stende per folate di nebbia fra le case: allora le cose sembrano scolpite in una loro fissità sconosciuta, e se non fosse per il grigio dell'asfalto, se non fosse per le auto parcheggiate vicino, quel sortilegio manterrebbe intatta la sua parvenza.

Vien fatto di chiedersi, in questi particolari momenti, come faccia Este a rinnovare di anno in anno il miracolo — perché davvero di miracolo si può parlare, nella fattispecie — del Premio dei Colli che, bene o male, ha condotto in porto anche stavolta la sua nuova edizione (la nona, per la cronaca); più bene che male, obiettivamente, se si tien conto di un complesso di cose che della manifestazione costituiscono il sostrato.

Oggetto del Premio — se ne è tanto parlato, ormai — è l'inchiesta; filmata, per il momento. Cinema e TV, quest'ultima soprattutto, hanno proposto il nuovo genere di contatto con la realtà trovando immediata adesione nel grande pubblico: basterà ricordare i servizi di TV 7 — eccellente esempio — e andarsi poi a vedere i relativi indici di gradimento per comprendere la portata del fenomeno.

Il nostro moderno interesse di uomini è centrato sulla realtà che ci circonda, e questa realtà fa centro a sua volta sull'uomo: una sorta di nuovo Rinascimento — se il paragone non è troppo ardito — che ha stimolato la nostra attenzione verso un fenomeno tanto complicato, dopo la baldanzosa sicumera dell'Ottocento. A Este questo germe è stato colto quando ancora era in fase embrionale, ed è stato coltivato con pazienza nel tempo fino a raggiungere la fase attuale: importantissima, senza dubbio, perché segna un momento di transizione nella ricerca di strade che assicurino all'inchiesta una nuova dimensione.

La validità del Premio, ora e a maggior ragione in futuro, sta qui: nel chiedere ad altre forme arti-



Un'opera di Janusz Karwacki presentata alla mostra grafica di Este

stiche una collaborazione nell'indagine della realtà. Trovare una verità, attraverso la conoscenza di ciò che ci circonda, è troppo importante per il nostro spirito di moderni, perché possiamo rinunciare a qualcuno dei mezzi che abbiamo a disposizione. Questa prima ricerca di un nuovo filone di discorso è approdata alla grafica: le opere sono giunte dalla Polonia, terra dove questa forma d'arte ha trovato una rispondenza vastissima tra la gente: in margine al Premio è stata allestita una Mostra che ha voluto essere prima di tutto una proposta.

E per chi sappia e voglia guardare le cose in maniera non superficiale, ha un particolare significato il fatto che proprio quest'anno il Premio abbia affiancato una rassegna di grafica alla codificazione ufficiale della partecipazione in concorso di inchieste straniere: è un deciso salto in avanti, un immergersi su una strada più vasta ma proprio per questo più ricca di incognite.

Perché nascondersi le reali difficoltà che il Premio incontra? Chi a Este va a cose fatte non può certo percepire il travaglio che sta dietro la facciata; chi dei Premi in genere guarda solo il contenuto non può intuire le difficoltà che bisogna superare per allestire, di anno in anno, il carrozzone. Un'occhiata ai bilanci delle varie manifestazioni del genere dimostrerà immediatamente lo scarto di decine di milioni fra i costi di Este e quelli di altre località. Ma potrebbe allora venir spontaneo chiedersi: come fanno a Este a organizzare il Premio dei Colli con una manciata di quattrini?

I soldi non sono tutto; non sono niente, anzi, se dietro non c'è l'autentica passione. Dietro l'etichetta «Centro culturale» — il sodalizio organizzatore — non si nascondono né mecenati del XX secolo né marionette azionate da partiti; ci sono solo poche persone

che al Premio dedicano il loro tempo libero, e anche di più.

E' legittimo però chiedersi, a questo punto, se le nuove ambizioni del Premio possano gravare impunemente sulla sola passione. Non vogliamo fare gli indovini, è mestiere oggi troppo comune e troppo squalificante; ma possiamo pur sempre esprimere il timore e la preoccupazione che chi è più vicino al Premio nutre da tempo. La troppa insensibilità di Enti locali e di associazioni costituiscono per Este una minaccia che il passare del tempo va aggravando; a questo aggiungiamo pure le invidiuzze che l'importanza crescente del Premio va suscitando nelle manifestazioni di nome più risonante. Ed è chiaro che la sola passione, per quanto forte, non può bastare a reggere l'assalto.

Con tutto questo, il Premio è più vitale che mai; ne fa fede il fatto che non è stato minimamente intaccato da quella contestazione che ha colpito un po' tutte le analoghe manifestazioni della stagione. Trovare il perché del fenomeno non è semplice; potremo forse additarlo nel fatto che a Este non si dà peso alle formule, così che il Premio non si irrigidisce mai in panni che non gli si addicono. Il pubblico, educato per anni attraverso questa e altre manifestazioni varate dal Centro, diventa a Este protagonista primo del Premio: soprattutto perché ha capito che l'importante non è tanto assegnare un premio al migliore, quanto avvertire lo stimolo di un dialogo al quale tutti sono chiamati.

Niente contestazione, dunque; o per lo meno, niente sporadica e qualunquistica contestazione. Ma fino a che punto? Quella protesta che non è venuta per l'impostazione del Premio può pur venire, alla lunga, per la trascuratezza con cui il Premio è considerato da chi dovrebbe pur mostrare una maggiore

sensibilità per qualcosa che è indiscutibilmente padovano. Non è questione di campanilismo: è questione di difendere, di garantire il necessario ossigeno a una iniziativa che è maturata a Este, che da Este ha recepito qualcosa e che a Este ha dato qualcosa: le interconnessioni con l'ambiente sono troppo strette perché le si possa ignorare.

Padova ha sempre fatto poco, pochissimo per la cultura; e non è forse cultura la conoscenza dell'uo-

mo e del suo mondo? Lasciamo pur morire il Premio per la senile indolenza di chi considera come patrimonio padovano solo le vacche o le automobili; perdiamo pure anche questa battaglia a causa dell'insensibilità ai più genuini valori dello spirito. Avremo pur sempre da mettere in prima linea i nostri arricchiti mercanti, i nostri spenti baroni, tronfi e pimpanti nella loro vuota ricchezza quanto sordi alla voce che grida in uno spettrale deserto.

FRANCESCO JORI



**Emilio Sanna vincitore dell'ultima
edizione del Premio dei Colli**

Per il trasporto delle ceneri dell' Abate GIUSEPPE BARBIERI

L'Abate Giuseppe Barbieri morì a Torreglia il 10 novembre 1852. Diciassette anni dopo (nel 1869, giusto cento anni or sono) le sue ceneri vennero trasferite dal Cimitero alla Chiesa di Torreglia. Parlò Antonio Tolomei (1839-1888), non ancora deputato, non ancora sindaco di Padova, ma già caratterizzato da quello che era il genio della sua vita: una versatilità meravigliosa, destinata ad esaurirsi in frammenti spesso mirabili, ma appunto perché frammenti spesso dimenticati.

Quanto alla figura del Barbieri purtroppo resta valida la profezia del Tommaseo, il quale non s'oppose a che il ricordo del suo immenso successo come oratore sacro fosse consacrato nella stele marmorea sempre in piedi davanti alla chiesa di S. Lusia, ma conforme al suo non invidiabile carattere, la commentò con queste parole a proposito delle «Orazioni» del celebrato: «Pubblicate, cadranno».

Che cosa ne pensasse in sede strettamente critica il Tolomei, non sappiamo. Una cosa è certa: quella che egli ha presente in questa sua evocazione è la personalità del Barbieri quale era apparsa ai contemporanei e quale era ancora viva diciassette anni dopo nel ricordo di quanti lo avevano ammirato.

Dinanzi a queste spoglie venerande, in mezzo a questo corteo tacito, reverente e commosso, in cospetto di questa natura magnifica, quasi composta a consapevole festa, io sento venir meno l'animo impreparato e trepidante.

Io che avrei esitato in presenza di Lui vivente, che lo rammento carico d'anni e di gloria quando io era ancora garzonetto oscuro ed ignaro, e pendea meravigliando dal suo labbro sapiente, sono oggi addotto in nome di tutti voi a parlare sulla sua bara.

O Giuseppe Barbieri, ben degno Tu sei di più cospicua festa e degno è il tuo solenne ricordo che più eloquente parola suoni sul tuo sepolcro.

Ma se io favello è per questa tua Torreglia che tanto amasti e tanto Ti ama, e che oggi Ti rinnova dolorosamente l'addio!

Ospite diletto di questo colle felice, è la tua Torreglia che oggi s'accoglie a festeggiarti siccome emerso per un istante dai morti e freddi silenzi della tomba al tepido e vivificante bacio del sole; è la tua Torreglia che oggi ricorda e rimpiange

i perduti splendori del tuo ingegno, le vanite per sempre dolcezze della tua parola, la spenta carità del cuore, la dileguata consolazione delle tue virtù.

Oh! con che amore, con che pietà, con che affetto i vecchi del villaggio non sono venuti interrogando la sculta effigie del tuo monumento per ricercarvi il ricordo di Te vivente nella sicura memoria del loro cuore! Avventurati se alcuna traccia rinvennero delle care, delle benedette sembianze!

E noi abbiamo scelto, per evocarti dalla fossa che la pietà del nipote T'aveva apprestato, e ridarti alla tua nuova stanza, questi giorni in cui la natura lussureggia nella sua più splendida veste, acciocché più dolce scendesse sulle tue ossa il bacio del sole. Imperciocché Tu l'amavi questa vergine bellezza dell'Universo, anima nata alle arti ed alla poesia, Tu l'amavi coll'entusiasmo del poeta e dell'artista, o cantore delle Stagioni, o poeta degli Euganei!

Devo io narrarvi donde venisse, chi fosse Giuseppe Barbieri? Ma sareste voi accorsi dal colle e dal piano numerosi e commossi a questa funebre festa, l'avreste voi affrettata con sì intenso desiderio e sospiro, avreste voi pianto al rivederlo emergere dalla tomba, se a voi più che a me non fosse nota quell'anima eccelsa cittadina della Immortalità?

Non lo rammentate questo meraviglioso e sapiente re dell'eloquenza, che ha fatto echeggiare del suono della ispirata parola le più cospicue Basiliche d'Italia, che ha commosso ed acceso il petto di tanti suoi contemporanei, che ha sollevato coll'esempio e colla sfolgorante parola a dignità e magnificenza vera il sacerdozio, che ha arricchito di stupendi canti l'Italico Parnaso, che ha raccolto corone ed applausi dalla cattedra e dal pergamo in ogni parte d'Italia, ricco di gloria, e di ammirazione, e d'invidia; non lo ricordate voi umile coltivatore vagare fra i solchi e i vigneti della sua collina, conversare a pari col contadino, dimentico degli orgogli del mondo, benevolo con tutti, umile e mite come un sacerdote vero di pietà non mentita? Non lo ricordate voi da questo luogo stesso, conversatore modesto, averlo udito bandire le parole di pace, di perdono e d'amore custodite nel Vangelo, narrandovi la parola sapiente, e rivelandovi l'immortale bontà del Nazareno, le celesti e troppo dimenticate mitezze di Lui che, sino dalla trave del supplizio del Golgota, invocava il perdono sui traviati della terra, e non scomunicava nessuno?

Nondimeno, se per amore di questo grande non vi dispiace sofferire un tratto ancora la disadorna parola di questo oscuro oratore, io vi accennerò ad alcuni istanti principali di quella nobile vita, nei quali, per così dire, si accertano, si compendiano splendidamente la gloria, il carattere, la virtù di quest'uomo.

Che cosa è una nobile vita? E' una nobile aspirazione dell'età giovanile adempiuta dall'età adulta. Affissarsi in una idea, quando l'aprile degli anni ci sorride ancora e verdeggiano le speranze, ed a quella consacrarci come a nostra bandiera, al fine della nostra vita, alla nostra stella polare; mettersi in cammino sempre con gli occhi rivolti ad essa; non deviare mai, e seguire senza posa, anelanti, instancabili, invincibili, sinché si abbia raggiunto col crine già canuto, colle rughe sul fronte, il sogno dell'ardito adolescente; ecco che cosa è vivere una nobile vita. E la tua per fermo fu, o Giuseppe Barbieri, una grande, una nobile vita.

Giuseppe Barbieri nacque a Bassano l'anno 1774.

Osservate, vi prego, né vi fugga dalla memoria che in quest'anno 1774 il Conclave s'adunava per eleggere a Papa Pio VII: che in questo anno stesso saliva sul trono di Francia Luigi XVI. Pochi anni dappoi la procella della Rivoluzione gettava nella polvere quella tiara di Pontefice e insanguinava sul palco quella corona di Re.

Il Papa in esilio da Roma, tradotto a Parigi, moriva lungi dall'eterna città.

Il Re Francese decapitato dalla mannaia della furibonda Rivoluzione.

Tutto il mondo in quell'anno s'era accorto dell'apparire di quelle due corone destinate così presto alla polvere; niuno s'era accorto di questo oscuro figliuolo che pur nasceva promesso a più belle e men perigliose corone negli innocenti regni della sapienza e dell'arte.

Trasvoliamo sugli anni.

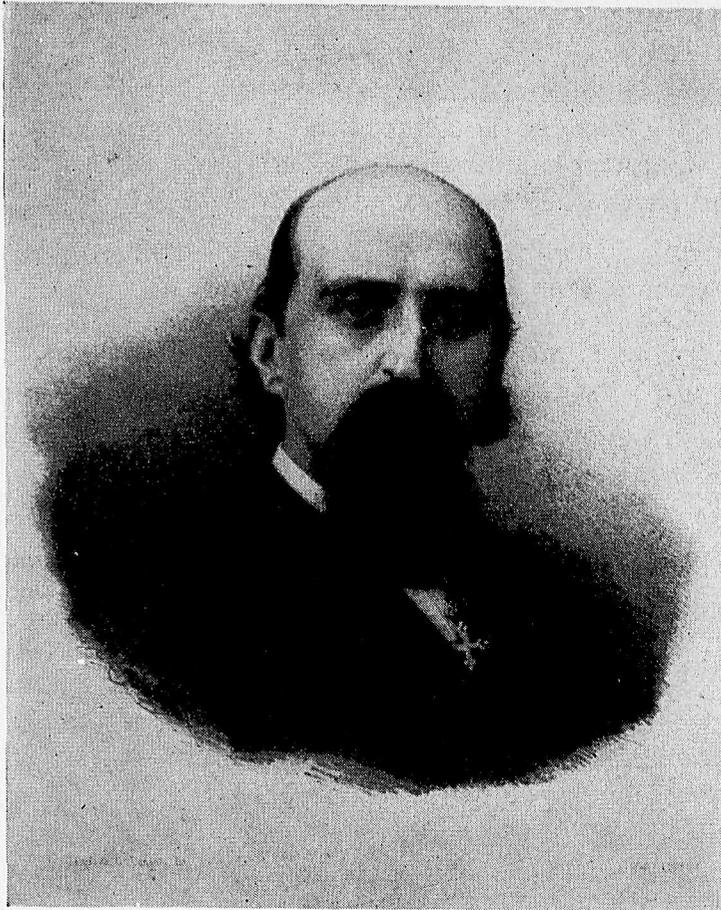


Stele eretta nel 1839 avanti la Chiesa di S. Lucia a Padova, a ricordo del Quaresimale dell'abate Giuseppe Barbieri

Venite meco un istante nel Cenobio di Praglia. Desso non è, all'ora di cui io vi parlo, non è soltanto un monastero, ma ben anco un convitto a cui si affidano i figliuoli delle nobili famiglie padovane. Quanta vita in quei chiostri! Quanto tumulto, quanta festa di voci giovanili e gioconde!

Ecco che un giorno arriva dalla vicina Selvazzano un inatteso visitatore. Un uomo venerabile per la gravità degli anni e del sembiante. Non appena s'avvedono quei frati del nuovo venuto, eccoli precipitarglisi incontro da ogni parte riverenti, commossi, in atto di sorpresa e di sgomento. In tutti una curiosa premura di affissare, di contemplare con avido sguardo le fattezze di quel nobile volto. Veniva a visitare l'Istituto con amorosa premura, a prendere contezza dei progressi nella istruzione dei giovanetti ed a conoscere i maestri. Quindi quei monaci a festeggiare degnamente il cospicuo visitatore null'altro hanno di meglio immaginato che presentargli quello che a gara proclamano l'onore, il decoro del loro istituto, il giovane Maestro di Rettorica, di recente venuto nel loro sodalizio. E già parmi vedere il festeggiato vegliardo entrare nella scuola, mentre il suo nome è preannunciato fra l'ammirazione e lo sgomento dei giovanetti alunni e il turbamento dell'insegnante; e permettete che fra quei giovanetti scolari l'immaginazione del mio cuore raffiguri il volto adolescente di colui che, ahimé! io non ho conosciuto che già cadente, che voi tutti rammentate, di Antonio Gusella. Ecco il maestro discende dalla sua cattedra e bacia riverente la mano dell'ospite illustre, il quale prontamente lo solleva e lo stringe al seno riconoscendo in Lui un suo già noto scolaro dell'Università, rallegrandosi con Lui perché in così giovanile età potesse essere dai suoi colleghi proclamato la più invidiabile gloria del Cenobio.

Chi era quel vecchio? Era Melchior Cesarotti, il più grande, il più dotto letterato d'Italia, ammirato in tutta Europa, per le sue traduzioni dal Greco, dal Francese



Antonio Tolomei (1839-1888)

dall'Inglese e dall'antico Celtico, Professore di Letteratura Greca ed Ebraica all'Università, maestro di Ugo Foscolo, amico dei più grandi uomini del suo tempo, venerato da tutti.

Chi era quel giovane maestro? Era Giuseppe Barbieri.

Passiamo ad altra epoca, ad altri luoghi.

Le scuole del Cenobio di Praglia non ci sono più; non è più là il giovane maestro di Rettorica. Siamo a Padova. E' il giorno in cui entra in città colle pompe di un Sovrano il Viceré Eugenio Napoleone, viceré del Regno d'Italia. Poiché, amici miei, anche allora ci fu un Regno d'Italia, ma di fabbrica francese epperò di corta durata come tutte le cose di manifattura francese.

Allorquando in mezzo il corteo de' suoi generali si recò il Principe a visitare l'Università, questa, per fare degne onoranze a quell'Illustre, null'altra solennità volle apprestare se non che il Cesarotti stesso che dalla sua cattedra arringasse fra i suoi scolari l'augusto visitatore.

E Melchiorre Cesarotti fu in quel giorno dinanzi a quegli uomini di guerra così potente e meraviglioso d'improvvisata eloquenza, che il Principe Eugenio visibilmente commosso si rivolse a lui pregandolo che gli accennasse cosa alcuna di cui potesse giovargli affine di ricambiarlo della immensa dolcezza provata. E il venerando vecchio, erigendosi dal suo seggio, accennando ad un giovane che gli sedeva vicino: «sì, disse, una grazia io devo chiedervi, che codesta cattedra stessa d'onde io ho potuto parlarvi, codesta cattedra si affidi senza indugio a costui che sta modestamente appartato, e fra breve si rivelerà molto maggiore di me».

Tutti gli occhi si rivolsero al giovane che così accennato si schermiva incorporato il volto della fiamma della modestia.

«Il suo nome?» chiese il Viceré in atto di prenderne nota.

«Giuseppe Barbieri» soggiunse Melchiorre Cesarotti.

E pochi giorni appresso un Decreto Reale destinava quella cattedra di letteratura Greca e Latina a Giuseppe Barbieri; e il giovane insegnante fra gli applausi entusiastici d'un'immensa moltitudine, accompagnato dal venerando vecchio, che gli faceva da padrino al fonte della Scienza, saliva la cattedra.

Ma i tempi procellosi, l'alternarsi delle signorie straniere, le demolizioni e le ristorazioni fecero sparire d'un tratto la cattedra e l'insegnante. Melchiorre Cesarotti moriva e Giuseppe Barbieri ritornava nel silenzio e nelle difficoltà della vita. Fortunate difficoltà, poiché da esse quell'animo gagliardo apprese a non contare che sulle proprie forze, e disdegnoso ormai di impieghi e di stipendi spiccò il volo nell'arte della sacra eloquenza, della quale fu ben presto invidiato maestro nei pergami d'Italia.

Trasvoliamo un'altra volta sugli anni. Un altro momento della sua vita. Siamo nel 1848, l'anno delle febbrili speranze del delirio di tutti in una fede concorde. Perfino da Roma una voce si leva ad invocare la risurrezione d'Italia.

Dov'era allora Barbieri? Qui, qui Egli era, in questo luogo stesso, in mezzo a voi.

Non lo rammentate quel sacerdote di Dio e della Patria, col volto acceso dalla fiamma dell'eloquenza, conturbato, esagitato cogli occhi in pianto levare le palme e benedire la nostra bandiera? — Oh quel grande amava la Patria! poiché nessuna anima è onesta, nessun ingegno è eccellente se non ama la Patria.

Ma ahimé! Quella bandiera per subito tramutarsi dell'orizzonte, quella bandiera traballa, cade e sparisce per lasciar luogo al sorgere dell'esacrato vessillo dello straniero, che viene preannunciato dalle crudeli ambascie di Venezia, e seguito dalle stragi di Brescia, dalle carneficine di Bologna, dallo strazio e dal terrore delle cento città.

Da quell'ora il labbro di Barbieri diviene muto. E già nel 1852 al declinare dell'anno, quando l'Austria preparava a Mantova i patiboli alle più pure anime italiane, ai sacerdoti Grioli e Tazzoli, a Speri, a Zambelli, a Canal, a Pietro Calvi, Giuseppe Barbieri chiudeva gli occhi alla luce invocando più fidata libertà oltre la tomba.

Così, ponete mente, Egli è nato l'anno 1774 in cui la ferocia di un popolo in delirio preparava la condanna dei coronati di Roma e di Parigi, e moriva l'anno 1852 in cui i coronati con altrettanta esecrabile ferocia consumavano il sanguinoso sacrificio dei popoli. Tra queste due epoche di sangue, tra questi due patiboli — mirate arcano destino della storia — passa attraverso la vita quest'anima mite a predicare la parola d'amore, e di perdono, e di pace. La sua vita fu un raggio di sole fra due tempeste.

O Giuseppe Barbieri, se alcuna gioia ancora può giocondare l'anima tua nel campo degli estinti, T'allegria che quella bandiera da Te benedetta è risorta. Questa bandiera è l'insegna dell'Italia sognata da tutti i nostri grandi, da Dante, da Machiavelli, da Michelangelo fino a Te. Essa siede rispettata e temuta nel consesso delle nazioni; essa reca il suo vessillo sui mari, noto dalla China a Nuova York, dal Rio della Plata a Suez. Questo sole che Ti ha baciato in fronte, scendi contento nella tomba, è il sole dell'Italia libera. Ma deh se alcuna grazia appo Te ottiene questa concordia de' tuoi Torregliani, se alcun amore serbi del tuo dolce nido, benedici dall'alto un'altra volta la nostra bandiera, perciocché tutti quanti siamo, magistrati, cittadini, sacerdoti o soldati, poveri o ricchi, principi o coltivatori, tutti abbiamo bisogno di una benedizione dai nostri maggiori, che ci conforti, ci sorregga e ci indirizzi nel cammino della saggezza, della concordia e dell'amore.

Ora addio per sempre, a nome della tua Torreglia e de' tuoi congiunti, addio!

ANTONIO TOLOMEI

DA CONSELVE

La prima scuola elementare riconosciuta dallo stato sorta in paese

Dai documenti di cui siamo in possesso, ci risulta che nell'anno 1794, terz'ultimo della dominazione di Venezia, esisteva a Conselve da epoca non precisata, una scuola elementare maschile privata con due classi. Nel 1798, la Comunità provvide all'istituzione di una scuola con tre classi maschili retta da religiosi e controllata da due suoi rappresentanti: dr. Giuseppe Menegazzi e dr. Alvise Bottelli, entrambi medici locali. Nell'anno 1830 a detta scuola venne aggiunta una sezione femminile, e nel 1836, per l'aumento del numero degli alunni, perché provenienti anche da altri Comuni, la Deputazione Comunale riunì le varie classi sparse in paese in un unico fabbricato preso in fitto dalla famiglia Salom in piazzetta Garibaldi.

Il Comune allo scopo di far riconoscere la Scuola dallo Stato e perciò che essa possa godere dei benefici previsti dalla legge, la adeguò per indirizzo, numero di classi ed attrezzatura, a quelle riconosciute dallo I.R. Governo di Vienna.

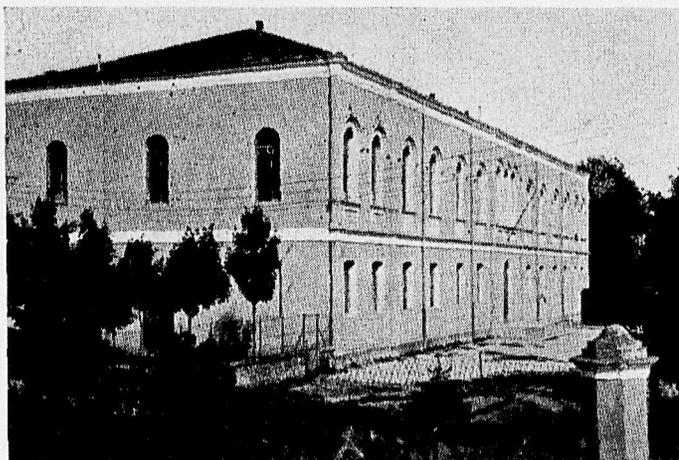
Trascorso con buon esito un triennio di esperimento, l'Eccelsa I.R. Luogotenenza di Venezia con suo decreto 9 Novembre 1862 n. 26001, riconobbe la Scuola Elementare Maschile di Conselve stabile a tutti gli effetti, compresa la posizione giuridica dei suoi insegnanti, e pareggiata alle Scuole Elementari Maggiori.

Alunni presenti nelle complessive 4 classi:

anno 1859-60	n. 120
anno 1860-61	n. 152
anno 1861-62	n. 164

Corpo insegnante:

direttore: Forestani Girolamo
maestro: Vitalini don Giuseppe
maestro: Salvagnini Antonio
maestro: Piacentini Carlo
Ispettore Scolastico Distrettuale: Dal Corrobbo ab. Giovanni.



Conselve - Le scuole

PROGRAMMA DI INSEGNAMENTO COMPLESSIVO PER LE QUATTRO CLASSI

Dei nomi personali e pronomi. Delle parole composte e dei prefissi significativi più comuni. Delle desinenze dei verbi regolari nei tempi semplici. Delle preposizioni articolate. Dei monosillabi omonimi. Dell'ortografia. Dell'alfabeto. Dei segni d'interpunzione. Dei quattro abachi. Colpo d'occhio monetario. Il pallottoliere. Il frazioniere. Modelli del braccio da panno e da seta, del piede, e del metro.

TEMI TRATTATI NELLE TORNATE MENSUALI DELL'ANNO SCOLASTICO 1862-63 DALLA SCUOLA MAGGIORE DI CONSELVE

1. Come possono i maestri, per quanto lo concedono le materie da loro insegnate, contribuire a dar cognizioni relative all'agricoltura?

Avvisi o temi pratici

2. Esprimersi intorno allo spoglio che il catechista Trusnich don Giovanni di Udine fece dei processi verbali sul tema:
«Provvedimenti quando si sospetti immorale la condotta d'un fanciullo». Tema già discusso in una tornata scolastica.
3. Come all'insegnamento simultaneo nelle scuole minori aventi un solo maestro, possa associarsi il

vantaggio del vicendevole insegnamento, mediante la cooperazione di scolari più istruiti.

4. Come possono differire tra loro modelli di scrittura per le scuole minori di campagna e quelli per le altre, in modo che nelle prime si consegua un buon carattere corsivo e nelle seconde anche una preparazione alla calligrafia.
5. Come dirigere l'amor proprio degli alunni all'adempimento del loro dovere.
6. Come può il maestro procurare l'utilità del maggior numero degli alunni.

Alla fine di ogni anno scolastico ne seguiva la solenne premiazione dei migliori scolari per condotta, diligenza e profitto, innanzi alle autorità scolastiche, comunali e statali.

TEMA DEL DISCORSO D'OCCASIONE LETTO ALLA FINE DELL'ANNO SCOLASTICO 1871-72 DAL DIRETTORE DELEGATO GIOVANNI VERICO

Il primeggiar dell'applicazione sulla teoria e la venerazione per le leggi e per le autorità, concorreranno a far dell'istruzione educativa un vero elemento di ordine e di grandezza per la nazione.

Il Soprintendente
A. TODARO

GINO MENEGHINI

LETTERE ALLA DIREZIONE

LE TERME DI BATTAGLIA

Egregio Direttore,

sul numero di gennaio di codesta Rivista è stata ricordata da M. A. Ballo la simpaticissima Battaglia.

Mentre il Catajo, penso, meriterà, a parte un più ampio discorso, desidero ricordare che Battaglia vanta di essere stata visitata il 13 novembre 1580 da Michele de Montaigne. Non è dir poco. Nel suo «Journal de voyage en Italie», anzi, il grande umanista si difonde (sia pure in maniera non troppo entusiastica) sulla descrizione del luogo, sulle acque solforose, sui fanghi.

Rileggendo appunto il Montaigne mi vien fatto di pensare che Battaglia soltanto di questi anni è tornata ad essere un importante centro termale. Eppure nel Cinquecento vi soggiornava il cardinale d'Este, nel Seicento fu preferita da San Gregorio Barbarigo. Per non dire dell'Ottocento: quando la villa del Colle di S. Elena era abitata dal principe Vittorio Wimpfen (1835-1897) munifico signore e per più aspetti tanto benemerito.

Lo «stabilimento termale» di Battaglia era un centro di mondanità e di eleganza. Si davano spettacoli, non si lesinava nell'organizzazione. Per citare un esempio, il 20 luglio 1891 tenne un concerto persino Francesco Tamagno.

Così (nella sua «Guida» del 1869) il marchese Sel-

vatico descriveva Battaglia: «S. Elena, ovvero Bagni della Battaglia. Questi bagni posti in prossimità del paesello denominato Battaglia, distano otto miglia da Padova e cinque dalle sorgenti di Abano.

«Le acque calde da cui si originano iodesti bagni, escono dalle radici di un monticello che ha nome di Monte della Stufa, la qual cosa guidò a congetturare che colà vi fosse anticamente un bagno a vapore.

«Il ricordato monte fu un tempo feudo dei Da Carrara e quindi venne in possesso della famosa Speronella Dalesmanina, che colà vi erigeva uno spedale per la cura dei poveri. Per altro, fu solo nel secolo XVII che queste terme cominciarono a rivaleggiare colle apenesi, mercé il medico Benedetto Selvatico, che proprietario del luogo, nel 1648, rifece il palazzino posto a cavaliere del colle, e preparò migliori ricetti a' forestieri che accorrevano ai bagni. Nel 1692 nuove fabbriche resero più confortevoli queste terme, ed altre se ne aggiunsero nella fine del secolo scorso, ed anche ai nostri giorni, dai nuovi possessori.

«Si disputò fra i sempre disputanti Esculapii, se queste acque termali avessero la stessa efficacia curativa di quelle d'Abano, e prevalse finalmente l'opinione, che la era la medesima. Il termometro di Reaumur segna entro queste sorgenti il grado 54».

Grato della pubblicazione porgo cordiali saluti.

ORESTE BASSANI

IL BURCHIELLO

Cara Rivista «Padova»,

ho appreso dalla stampa cittadina «che il Burchiello ha i giorni contati», «che è in pericolo il ritorno del Burchiello», «che l'E.P.T. di Padova non può più far fronte alle spese del Burchiello».

La notizia mi ha rammaricato in quanto ritengo che il «Burchiello» fosse una delle più belle iniziative di propaganda turistica per la nostra città.

Da anni l'E.P.T., con molta efficacia, propagandava il «Burchiello» (ricordo anche degli interessanti ar-

ticoli sulla Rivista «Padova») e non capisco perché, d'un tratto, si voglia sospenderlo, mentre, con tutta probabilità, proprio adesso si potrebbe cominciare a raccoglierne i frutti. Su tutte le Guide nazionali (ed anche estere), persino sulle enciclopedie, il «Burchiello» è stato incluso tra le (non molte) attrattive della nostra città. Se il deficit è pesante, come mai se ne sono accorti soltanto ora? Che diranno i turisti del 1969 quando non troveranno più il «Burchiello» funzionante? Mi auguro che l'E.P.T. ci ripensi, e vorrei che la Rivista prendesse posizione a favore della bellissima iniziativa.

Cordiali saluti

PIERPAOLO GENNARI

Non ci pare il caso di dire agli altri lettori che cosa sia «il Burchiello». Né di unirli a Carlo Goldoni a cantar «del Padovan Burchiello — la deliziosa, comoda vettura — in cui per Brenta viaggiasi bel bello — dal gel difesi, e dall'estiva arsura». Ricordiamo solo questo: naviga ormai dal 1960, e nel corso del 1968, precisamente dal 4 maggio al 29 settembre compiva una corsa giornaliera, partendo il martedì, giovedì e domenica da Padova, e il lunedì, mercoledì sabato da Venezia. Ciò, naturalmente, siccità permettendo. Il venerdì se ne stava «in squero». Nel mese di luglio funzionava solo il sabato e la domenica.

Molte le critiche al «Burchiello». Ne accenniamo: pochi i viaggiatori (nel 1968: 3.322); troppo lento il

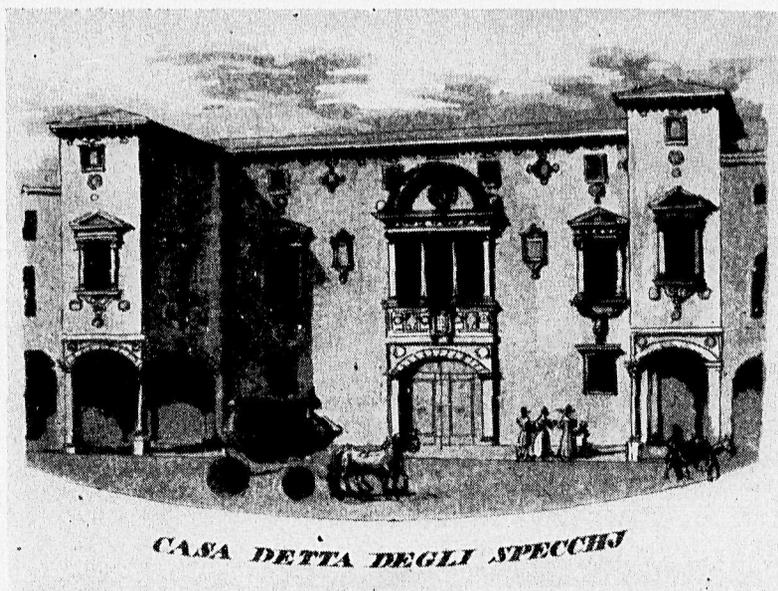
viaggio (circa otto ore); troppo gravoso l'onere per le organizzazioni turistiche padovane (tra l'altro il percorso per almeno 4/5 si svolge su territorio veneziano). Ma ancor maggiori le lodi: e basterebbe riandare alle numerosissime attestazioni che l'E.P.T. raccolse e spessissimo comunicava.

(Su questa Rivista, per esempio, nello spazio che riservavamo all'E.P.T. di Padova, ci venivano passati quasi sempre solo articoli sul Burchiello con ricca documentazione anche fotografica).

A quanto abbiamo appreso il «deficit» di gestione nel 1968 fu di lire 1.500.000. Il che, in verità, non dovrebbe spaventare. Ma la veneziana ACNIL, proprietaria del battello, avrebbe preannunciato dei notevoli aumenti sul prezzo di noleggio, e richiederebbe un impegno a scadenza almeno quinquennale per rinnovare il servizio.

Il lettore sig. Gennari, ha tuttavia ragione quando osserva che potrebbe essere veramente controproducente sospendere il Burchiello: ormai, pochi e molti che sieno stati i passeggeri del 1968, l'iniziativa si è affermata, e c'è da credere che sin qui si sia gettato il seme per raccogliere buoni frutti.

Respingiamo invece un'affermazione del lettore: che la nostra città non avrebbe molte attrattive. Le attrattive, egregio signor Gennari, sono sopra tutto il Santo e la Cappella di Giotto, i bronzi del Donatello e il Prato della Valle, Santa Giustina e l'Università. Ed anche il colore di Padova, per cui da secoli visitatori (illustri o non) si sono dimostrati entusiasti.



CASA DETTA DEGLI SPECCHI

UN SAGGIO DI VITTORIO ZAMBON SU DIEGO VALERI

Presso la Liviana editrice di Padova, diretta e finanziata da un benemerito della cultura padovana, Luigino Vecchia, che opera in silenzio da tanti anni e ha il merito di avere scoperto autori di valore come, per citarne alcuni, Enzo Mandruzzato e Iginio De Luca, nonché l'artista orafo Pinton, Vittorio Zambon, critico fine e discreto, che sa intingere bene la penna, pubblica un'ampio saggio su Diego Valeri, seguito da una breve antologia della critica più qualificata relativa al notissimo professore e poeta. Ha già scritto l'estensore di questa nota in anni ormai lontani, che dire Valeri significa nel Veneto dire poesia, essendo i due termini indissolubili, anche se nel Veneto vivono e operano altri poeti quali Zanzotto, Della Corte, Pento, Fasolo, Ruffato e Rebellato, senza citare i giovani che sono, come si sa, legione. E' vero che la poesia di Valeri,

fatta apparentemente di limpidi suoni, figure femminili e paesaggi è in realtà molto più complessa e in ultima analisi tutt'altro dal colore; è vero che essa si materia soprattutto di un contesto arcano, delicatissimo, invariante, esposto con rara pertinenza in una sequenza tutt'altro che esteriore (ed è la costituente, ci pare, per fare un gioco di parole, più valida del suo valore). E neppure ci garba la definizione che un noto critico ha dato, sia pure in tono del tutto benevolo, del canto di Valeri, come di poesia delle vacanze, dato che a noi il Maestro pare tutt'altro che un artista domenicale, ma un poeta invece autentico, profondamente umano ed emotivo, sotto la patina di straordinaria dolcezza e gentilezza, un poeta dunque misterioso come tutti i migliori di ogni tempo, un poeta che ha scritto anche in francese e potrebbe se volesse, scrivere anche in te-

desco, un uomo di rara finezza e di profonda cultura che è qualcuno anche senza la poesia e sa dimenticare l'enorme bagaglio di nozioni e conoscenze che possiede quando scrive. Forse soltanto Andrea Zanzotto, fra i critici che si sono occupati della sua poesia, ha capito con acutezza Valeri, ma anche il saggio di Vittorio Zambon merita di essere letto perché rivela certi lati della sua personalità, oscuri o ignoti, certe zone d'ombra da poeta a poeta, che soltanto chi fa una cosa può rivelare compiutamente, come insegnava il Vico, certe articolazioni, che possono anche essere l'uovo di Colombo, ma che soltanto l'affetto per un maestro lungamente studiato può suggerire. Un lavoro dunque completo e utile, suggerito all'autore dalla conoscenza accurata delle opere di Valeri e dalla predilezione per il poeta.

GIULIO ALESSI

LA SALUTARE TRASFORMAZIONE DI P. PERIN

Piero Perin, lo scultore forse più interessante della sua generazione a Padova, aveva un tempo il linguaggio dei classici, un calco del reale articolato in linee erotiche a forma chiusa, per il bisogno forse di valersi della bellezza come di una liberazione dagli incubi sofferti durante la prigionia, dalla quale era tornato piegato e piagato nel corpo e nello spirito. Le esposizioni a Suzara, Sesto Calende, Londra e Padova non avevano mai segnato delle varianti a una grafia puntuale, levigata, quasi femminile, sostanzialmente priva di varianti e piuttosto avulsa dalla contemporaneità. Ora anch'egli si espande, compone in modo diverso e trasferisce nella creta non più l'alienazione, che lo te-

neva distaccato dall'esistenza, ma un complesso bisogno di rinascita che si rivela in forme non dissimili, diremmo, da quelle di un Giacometti (però con l'amore per la vita al posto del disprezzo) sia pure tenendo presente che Perin è un uomo della stoffa di un Berto e non ha pertanto alcuna vocazione per l'arte di opposizione e di protesta. Lo interessano piuttosto delle forme spettrali (nella pittura ancora legata al passato con le figure mitologiche che emergono dal buio) e quel che più vale, un senso, diremmo, embrionale e primigenio nelle nuove sculture. Il mutamento semantico porta con sé anche il mutamento linguistico: figure gonfie, dinamiche, ridondanti, che potrebbero ave-

re tutte lo stesso titolo della rinascita interiore riflessa su quella economica della sua terra. Si tratta di figure nelle quali l'asimmetria sostituisce felicemente l'evasione arcadica di un tempo. Perin non disprezza la civiltà dei consumi; ne vorrebbe anzi rappresentare simbolicamente la vitalità in forme urlanti, che escono, come nella «Bellezza dell'universo» del Monti dal suolo screpolato. E' così convinto della bontà della nuova impostazione da considerare superate le opere levigate e talora dolciastre del passato e da volersi al più presto presentare in una serie di mostre ispirate alla carica che «gli ditta dentro». L'umanità o meglio l'energia positiva del nostro tempo è il nuovo modello che

intende rappresentare, senza anarchismi sgrammaticati e senza celebrazioni apologetiche; soltanto come il mito faticoso e sofferto da cui ha avuto origine l'attuale periodo di pace e benessere. Le forme di un Filla, di un Picasso, di un Masson sono lontane. Piuttosto un Giaco-

metti, come si è già detto, un Levi, un Manzù, un Kokoshka, un Moore, un Mafai, un Fazzini, un Leoncillo un Mazzacurati, un Orozco, un Evergood, un Albright, un Moreau avevano, nella giungla inumana che rappresentavano, gli embrioni vaghi e lontani di quel desiderio di un'arte

positiva alla quale si è convertito Pietro Perin, scultore e pittore che disdegna la polemica perché pensa che suo compito sia creare e non discutere e inserirsi nel mondo che lo circonda con l'*èlan vital* che lo caratterizza.

G. A.

CATTIVITA' VENEZIANA DI FILIPPO DE PISIS

A cura di Bona De Pisis e di Sandro Zanotto l'editore Scheiwiller pubblica un De Pisis inedito, vale a dire le poesie che il grande pittore scrisse a Venezia negli anni '44 e '45, quando i bombardamenti l'avevano fatto fuggire da Milano e raggiungere la città lagunare, dove, dopo tanto vagabondare egli si trovò così bene che si acquistò una casa, deciso a non andarsene più da una residenza di completo suo gradimento. Chi desideri notizie più precise sulla congenialità dell'ultimo grande impressionista con Venezia non ha che da consultare i documenti, i manoscritti e le fotografie esposte in questi giorni alla Fenice e la mostra delle pitture a Ca' Vendramin Calergi. Ma torniamo a De Pisis.

In quel periodo le sue poesie rappresentarono la scoperta della bellezza (ahimé in senso efebico, in senso erroneo, in quella direzione che doveva di lì a non molti anni condurlo a finire i suoi giorni miseramente in una casa di cura) una bellezza a suo modo di sentire, assoluta, espressa in versi assai vicini alla pittura, colori immateriali e sfumati, in cui la parola tende a staccarsi dalla realtà e a divenire astrattezza immateriale, assenza di contenuto grezzo, delicatezza formale invariante, rappresentazione dell'idea di colori, odori suoni, sensazioni: diremmo significativa senza significato. Tale trasformazione avveniva nel processo creativo automaticamente, costituendo il trat-

to distintivo del valore di De Pisis poeta, che, si sa, non dava importanza ai suoi scritti considerandoli quasi una reclame dei quadri. Zanotto, nella prefazione (e anche in un nutrito saggio apparso recentemente su *Comunità*) spiega assai bene l'interesse che una simile poesia acquista per il critico e anche per lo studioso della lingua: siamo infatti di fronte a una sorta di vocalizzo discreto e sussurrato, a una ricerca della giuntura interna della parola, a una neutralizzazione quasi totale della corposità che colpì anche altri critici, quali ad esempio i commissari del Premio Marzotto quando a dirigerlo c'era Giuseppe Toffanin.

G. A.

LA MACABRA «BELLA EPOQUE» DI A. MARTINI

Sempre di Sandro Zanotto, un giovane che, di ritorno da Massa Carrara, nel natio Veneto ha portato l'impronta un poco arrabbiata della gente che l'ha per qualche an-

no ospitato, ci pare degno di nota l'estratto numero 150 di *Comunità*, ossia il saggio sul macabro Alberto Martini, un artista liberty che si può, secondo lo schema offertoci da

Breton, considerare uno dei più interessanti precursori del surrealismo.

G. A.

LA SPERANZA DI GABRIELLA TABOGA

Se si pensa che Gabriella Taboga, figlia della nota pittrice Cornelia Mora, ha poco più di vent'anni, questo libretto di versi, indubbiamente acerbo, ma ricco di aperture, e non privo di alcuni vertici melodici, che

hanno indotto i commissari del Premio Abano ad assegnargli il Gerione di bronzo, è sorprendente perché contiene un messaggio di aspra tristezza che sarebbe concepibile soltanto se la poetessa fosse più ma-

tura. Eppure nella parola della Taboga c'è un che di vibrante, un senso della sintesi linguistica, un'intonazione, insomma quella che gli esperti di statistica definiscono la fonomorfologia, ossia una concordan-

za di parola, ritmo e significato che induce talora all'ammirazione:

*Quelli come te
non li ferma
il tuono;
quelli come te
sono sordi
dalle grandi orecchie,
sono muti
dalle mille bocche;
quelli come te*

*passano con occhi duri
e muoiono soli
davanti al fuoco
di mille bivacchi
subito spenti.*

Ora, a parte il miniverso proprio dei principianti, in questo caso del tutto inutile, il trasferimento della delusione nell'analogia mi pare eccellente.

Ma tutto il libretto, stampato con

finezza dall'editrice Il Gerione fermenta di trasferimenti funzionali e comunicanti. Forse è ancora prematuro parlare di valore nell'accezione totale del termine; però occorre aggiungere che un embrione di struttura c'è, dato che la sostanza (o stoffa che dir si voglia) non manca in combinazione con una chiara personalità.

G. A.

G. FRANCESCHETTO - Cittadella durante la guerra 1915-1918

Tra le numerose pubblicazioni edite per celebrare il Cinquantenario della Vittoria, ha senza dubbio un posto di rilievo il quadernetto che Gisla Franceschetto dedica alla sua Cittadella. Cittadella, nel 1915, quando venne dichiarata la Guerra, aveva poco più di dodicimila abitanti ed era un tranquillo centro con sviluppo economico preminentemente agrario. Già nei primi mesi del 1916 divenne un avamposto militare di rilievo, quando vi si costituì un comando di presidio e si insediò la intendenza della V Armata. Poi, du-

rante le offensive del Trentino e le battaglie sul Carso e l'Isonzo, l'incessante transito della fanteria e dell'artiglieria determinò l'entrata in zona di guerra di tutto il mandamento. Particolarmente tragico l'autunno 1917: dopo Caporetto l'esercito italiano ripiegò e il fronte era a pochi chilometri. Tutto questo la Franceschetto lo ricorda non soltanto con dovizia di particolari, pazientemente ed accuratamente raccolti, ma attraverso un preciso studio di documenti civici e privati.

La storia di Cittadella in quegli

anni tristi e memorandi è scrupolosa e ricchissima. Se l'autrice, per l'amore alla sua terra, ha accondisceso ad occuparsi di fatti recenti, non per questo ha smentito il suo rigoroso metodo di studio e di indagine storica.

Il quadernetto in nessun momento tedia: si continuano a ritrovare personaggi amici e luoghi cari, e la prosa, tutta soffusa di un mirabile affetto per Cittadella, avvince il lettore.

G. T. j.

U. AZZALIN - Di alcune minestre venete

L'Azzalin, notissimo nel mondo economico veneto, non ha mai disdegnato, procul negotiis, di occuparsi di gastronomia: anzi, a dire il vero, si è compiaciuto — nelle sue ore di ozio — di vantarsene, forse un po' al di là dell'effettiva sua competenza.

Le sue qualità di scrittore, sono però fuori di discussione, e le conferma con uno stupendo volumetto; edito da Neri Pozza, e pubblicato su iniziativa di Giuseppe Roi. Ci piace qui rivendicare la patavinità dell'Azzalin, il quale, quando ha bisogno di una efficace immagine, non può non ricorrere che a proverbi

padovani.

Il piatto fondamentale della cucina veneta è la minestra e «la caratteristica particolare e inconfondibile della minestra veneta deriva dalla semplicità e povertà degli ingredienti che la compongono e che, nel contempo, ne sono l'elemento principale, la causa prima della individualità».

L'autore enumera quelle più usate: a base di riso (con bruscandoli, kumo, sponzoli, asparagi, bisi, spinaci, tegoline, zucchini, fagioli, pomodori, zucca, verze, cavoli, capucchi, cavolfiori, rape e coste di rapa, sedano, patate, latte, prezzemolo e

castagne secche), oppure con carni, (trippe, fegatelli, luganeghe) o a base di pasta (tagliatelle in brodo, pasta e fagioli, tagliatelle e piselli, minestra in brodo di tagliatelle e riso). Di molte viene data la ricetta per la preparazione, senza lesinare consigli e avvertimenti.

Il grande pregio del volumetto piacevolissimo (e bellissimo: per la stampa il Pozza è ricorso a carta vergata speciale di Fedrigoni e ai caratteri Bembo Monotype di Dal Molin) è però sopra tutto nelle brillanti considerazioni dell'autore: ne è riuscito un saggio completo sulla storia delle minestre venete.

G. T. j.

G. ALIPRANDI - Asterismi e carte

Giuseppe Aliprandi ha pubblicato presso la Tipografia Antoniana la sua strenna 1969: per i collaboratori degli Studi Grafici e per gli amici fedeli. Ma l'amico fedele è invece proprio lui, che giunge sempre puntuale nelle ultime settimane dell'anno con i suoi volumi perfetti sotto tutti gli aspetti.

Dopo «Fantasie di capo d'anno» (1963), «Dialogo o monologo?» (1964), «La quinta stagione» (1965), «Lo sta-

to di grazia» (1966), «Mosaico di stelle» (1967), «Luci di anime» (1968), ecco ora «Asterismi e carte».

Il suo libro per il 1969, così ricco di ricordi, di osservazioni, di pensieri, di fantasia, è però tutto pervaso da un accorato struggimento. La fedele adorata compagna ha lasciato solo Giuseppe Aliprandi, e il nostro nobile Amico è incapace di superare il suo grande dolore. («Quel nome, ripetuto solamente

nella intimità più gelosa dell'anima, sembra rappresentare la certezza di un ritorno alla rinata vita in comune, oltre... la gelida attesa della morte»). Noi rinnoviamo a Giuseppe Aliprandi questo augurio: che i suoi tanti interessi di studioso non lo distolgano dal lavoro, che possa ciò attenuare il suo dolore, che il ricordo carissimo gli consenta una sempre più proficua attività.

L'EVASIONE DA SOPRONNJEK

Camillo Vazzoler ha pubblicato presso l'Istituto Veneto di Arti Grafiche di Padova un interessante volume di ricordi: la fuga che egli compì dal lager di Sopronnjék, la sera di giovedì 15 agosto 1918. Il campo di prigionia si trovava poco lontano da Sopron, capoluogo dell'Odenburg, ad una quarantina di chilometri dal confine occidentale

dell'Ungheria con l'Austria. Il Vazzoler e i suoi compagni, con audacia eccezionale, riuscirono a raggiungere la Svizzera. Era pure prigioniero a Sopronnjèk Giuseppe Biasuz, il quale molti anni dopo ha ritrovato (anzi: ha conosciuto) quel valoroso commilitone che aveva entusiasmato per la sua epica impresa. E il Biasuz ha scritto la prefazione al

volume.

Se il Vazzoler nel suo racconto «tutto preso dai fatti, ci indica, quasi con puntigliosa esattezza, le tappe, le distanze, i nomi dei paesi per dove è passato», il Biasuz indulge piuttosto in una coloritissima descrizione di quel triste periodo.

NOVITA' CEDAM

Allo studio dei documenti archeologici delle Venezie si è concentrato da qualche anno l'interesse scientifico di un gruppo di giovani studiosi che fanno capo all'Istituto di Archeologia dell'Università di Padova e al suo direttore, prof. Luigi Polacco. E' stato ora pubblicato il primo volume di questi studi (dal titolo «Venetia I») il quale raccoglie tre precisi contributi: del dott. Luciano Bosio sui porti della frangia

lagunare veneta, della dott. Elena Di Filippo sui raffronti tra i monumenti dell'arte delle sitali e i monumenti del vicino oriente, della dott. Loredana Capuis sul bronzo di Eracle conservato al Museo di Este.

Tra le numerose nuove pubblicazioni giuridiche, di grande rilievo «La perizia nel processo penale italiano» di Italo Virotta. E' uno studio originalissimo e completo, frutto non soltanto di una grande pre-

parazione scientifica, ma anche di una non comune esperienza.

Tra i volumi di economia, ricordiamo «Flussi finanziari e commercio internazionale» e «Collaborazione economica e sviluppo dei paesi arretrati» di Angelo Ferro. Entrambi i libri, per quanto prendano in esame due diversi settori, sono di grandissima attualità e del massimo interesse.

OPERE DI INTERESSE PADOVANO

L'Editore Forni di Bologna ha curato, da alcuni anni, la ristampa anastatica di volumi di storia locale. Accanto agli «Annuali» di Trento di Giano Pirro Pincio, all'«Istoria di Trivigi» di Giovanni Bonifaccio, alla Guida e alla Storia di Bassano del Brentari, alla «Cronica della città

di Verona» di Pier Zagata, alle «Istorie della Provincia del Friuli» di G. F. Palladio degli Olivi, sono apparsi gli «Annuali della Città di Padova» dell'Abate Giuseppe Gennari e la «Biografia degli Scrittori Padovani» di Giuseppe Vedova. I primi furono pubblicati postumi nel 1804 a

Bassano (il Gennari era morto l'ultimo giorno dell'anno del 1800). La seconda (in due volumi per oltre mille pagine) venne stampata a Padova nel 1832-36 ed è una preziosissima enciclopedia (purtroppo interrottasi alla morte dell'autore) degli scrittori padovani.

LA DISTRUZIONE DEI COLLI EUGANEI

Sul «Corriere della Sera» del 3 e del 7 dicembre Paolo Monelli con due documentati e circostanziati articoli («Progettata la distruzione di uno dei pittoreschi paesaggi italiani: Stanno divorando i Colli Euganei» e «Un paesaggio nei denti delle ruspe») ha richiamato l'attenzione sugli irreparabili danni che stanno producendo le cave e i cementifici.

Così scrive il Monelli:

Nel corso degli ultimi decenni abbiamo fatto e seguitiamo a fare tuttora trista esperienza del disinteresse dei governanti, della insofferenza di enti di tecnici e di imprenditori, della indifferenza degli italiani tutti per ciò che insistiamo a chiamare nostro prezioso patrimonio artistico e naturale senza renderci conto di quanto si sia deprezzato e rinvilito. Ma credo che sia la prima volta che si progetta (e il progetto è in esecuzione da alcuni anni, e già ne sono evidenti i guasti irreparabili) la distruzione totale di un pezzo d'Italia che si estende per 350 chilometri quadrati, un territorio senz'altri esempi in Italia e forse nel mondo, per il suo aspetto vago e pittoresco, per la sua originalità geologica, e per essersi conservato intatto fino a pochi decenni fa da scempi e rivolgimenti e brutture (sola eccezione certi badiali albergoni e qualche grattacielo nelle stazioni termali) la regione dei colli Euganei.

Dopo aver messo in risalto l'importanza di Arquà Petrarca «capitale morale del territorio, perfetto borgo» osserva:

Oggi la montagna non si fora, si sbanca, si squarcia, si fa a pezzi, vi si penetra profondamente con mine lunghe da quindici a venti metri e del diametro di dieci o quindici centimetri, disposte a quattro o a cinque l'una accanto all'altra, intasate di cheddite e di dinamite, di rovinosa potenza. Dal 1954 al '64 il materiale estratto annualmente con tanta violenza è salito da 886.000 tonnellate a tre milioni; e lo scorso anno a poco meno di cinque milioni.

Conducono l'attacco sessantatré cave e tre cementifici insaziabili come le tre cose indicate da Salomone, e come la quarta che non dice mai basta; uno a Monselice, uno ad Este, e fra l'uno e l'altro a Marendole il più avido dei tre, uno dei più grandi d'Italia, di proprietà della Italcementi.

Per quanto l'on. Gui (già ministro della Pubblica Istruzione) validamente abbia preso le difese dei Colli Euganei, ed in particolare avesse fatto assoluto divieto all'Italcementi di toccare determinate zone, la industria interessata ha subito ricorso al Consiglio di Stato e «l'ottobre scorso il Direttore amministrativo della società ha dichiarato di essere certo che il Consiglio di Stato annullerà la deliberazione del ministro della Pubblica Istruzione».

Mentre la sezione padovana di «Italia Nostra» protesta sempre più esplicitamente, «il sovrintendente ai monumenti insiste a favorire la riapertura di cave; dichiarando che non c'è da attendersi nulla di buono dall'invocata autodisciplina dei concessionari, ed in ispecie dalla potentissima Italcementi».

Ecco un tipico esempio della «acquiescenza» degli organi dello Stato. In febbraio di quest'anno la sovrintendenza, informata che si vuol riaprire una cava abbandonata sul monte Croce presso Battaglia, comunica agli interessati che si opporrà risolutamente ad ogni progetto del genere. Gli scavatori s'infischiano del monito, quattro mesi fa riprendono il lavoro; già le volate delle mine lunghe hanno danneggiato alcune case di un vicino quartiere residenziale. Il 12 ottobre scorso il sovrintendente, con inatteso voltafaccia, approva la nuova attività, «trattandosi di cavarne materiale raro e indispensabile per certi lavori»; ad una condizione: che terminato lo scavo il terreno sconvolto «debba essere in un tempo relativamente breve sistemato a bosco e a prato».

Il Monelli si è domandato quale mai sia il «materiale raro» rimasto da estrarre:

Ho chiesto al professor Piero Leonardi, geologo illustre, accademico dei Lincei, se veramente per produrre cemento ci vogliano le trachiti e le altre pietre pregiate che non si trovano che nei Colli Euganei. «Che buffonate, — mi ha risposto —. Materiale per il cemento ce n'è quanto si vuole nelle prealpi venete e lombarde e nell'Appennino. I Colli Euganei sono 'un classico' in geologia, una zona che sarebbe da conservare integralmente. Il discorso è un po' diverso se si ha bisogno di trachite, che è poco diffusa; e in questo caso bisognerebbe sfruttare soltanto alcuni luoghi di minore interesse sotto l'aspetto del paesaggio. Ma in-

dicare luoghi di minore resistenza è pericoloso, si offre la possibilità agli imbroglioni ed agli speculatori di aggirare la legge; quindi, visto come vanno le cose da noi, ben venga un divieto totale di ulteriori scavi.

Il Monelli così conclude:

Basterebbe, per salvarli, che il governo vietasse per motivo di utilità pubblica ogni ulteriore scavo, intimasse ai cementifici di trasportarsi alla maggiore possibile distanza da qui (come farebbe, immagina, se una fabbrica s'incendiasse ai piedi del Palatino, con l'intento di produrre cemento smantellando il vicino Colosseo), proclamasse monumento nazionale i Colli Euganei per tutti i loro duecentosettanta chilometri quadrati e provvedesse alla sorte delle mille o duemila persone che rimanessero senza lavoro, come si trova costretto a provvedere ogni anno a decine di migliaia di persone vittime delle ormai così frequenti calamità nazionali.

Consideri una calamità anche questa, che un'industria ambiziosa e prepotente la cui opera consiste nel digerire terra, abbia scelto per la sua fame di terra proprio questa plaga affascinante e diversa. Ma poiché il dilemma esiste, o i colli o le cave, o la cessazione dell'attività di queste o la distruzione di un'insostituibile bellezza naturale, ragione e buon senso vogliono che cementieri e scavatori se ne vadano senza indugio.

Parlo di «bellezza naturale» e non di «ricchezza turistica da sfruttare» perché queste parole inducono a pensare, come pensano i componenti del Consorzio, ad un programma che — considerato che cosa si intende per lo più da noi con valorizzazione turistica, — fa temere guasti e distruzioni d'altro genere. («Anche l'insediamento turistico è pericoloso», ha detto Giuseppe Mazzotti in una sua relazione sulla difesa del paesaggio italiano). Ma la dichiarazione di «monumento nazionale» o di qualcosa di simile per tutta la regione dei Colli, se intelligentemente rispettata, basterebbe ad aprirle un ragionevole avvenire turistico da cui trarre vantaggio e benessere senza violentare altrimenti il suo aspetto naturale.

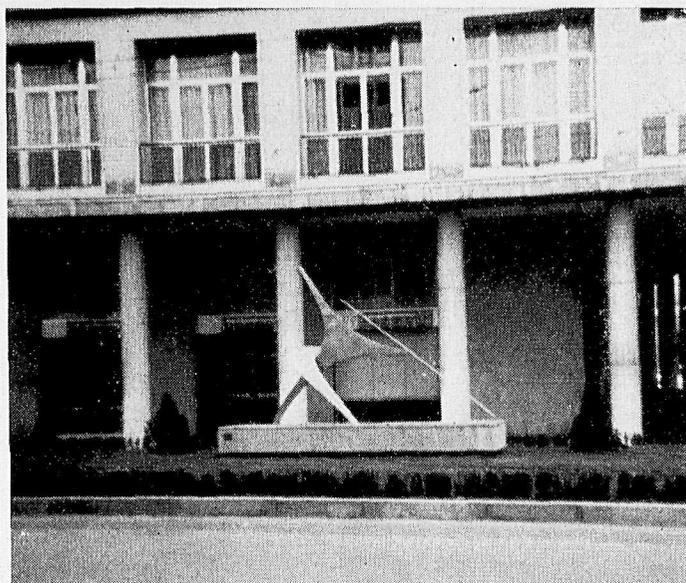
IL GIAVELLOTTISTA

In via S. Fermo, all'incrocio con via Martiri della Libertà e via Risorgimento, è stato inaugurato un monumentino donato dal CONI al Comune di Padova.

Sui valori artistici dell'opera (che rappresenterebbe «il Giavellottista») non entriamo in merito. (Il primo giudizio non è affatto sfavorevole). Ci pare invece che il luogo dove è stato collocato non sia molto felice.

L'opera avrebbe preteso una diversa collocazione: il piedistallo è meschino; le colonne dell'edificio retrostante, sullo sfondo, immiseriscono il monumento. Per non parlare poi dei numerosi segnali di divieto di sosta che lo contornano e imprigionano.

In una famosa novella Raffaele Calzini immaginò che una notte il grande cavallo del Salone si fosse messo a galoppare per le strade di Padova. Se, un'altra notte, il giavellottista, renduto in carne ed ossa, lasciasse partire la sua asta, ci sarebbe da temere per i vicini uffici dell'E.P.T.



RICORDO DI UBALDO OPPI

Ubaldo Oppi (1889-1945) per quanto fosse vicentino di nascita e a Vicenza abbia quasi sempre abitato, era a Padova personaggio notissimo. Non per nulla in tante raccolte cittadine si conservano moltissime sue opere pittoriche, e di rilievo. Né va dimenticato che, attorno al 1939, affrescò al Santo le pareti della Cappella di San Francesco: una delle opere moderne più pregevoli della Basilica. L'Oppi fu senza dubbio un grande artista; morì in un momento triste della nostra recentissima storia; nessuno (o quasi) si preoccupò di illustrare quanto egli fece. Meriterebbe di essere meglio conosciuto. Ci ha fatto quindi molto piacere leggere sul «Resto del Carlino» del 9 Dicembre questo ricordo di Ugo Facco de Lagarda:

Ubaldo Oppi — un bel nome che sembra un pseudonimo — era il moschettiere e il più socievole dei tre: l'unico, che, baldanzoso, tendesse deliberatamente al successo rapido. Magnifiche donne nude dalle rosse bocche come piovre o fiori malefici, divincolantisi a guisa di serpenti o pantere (e, appunto, con occhi di serpente o pantera), riempivano dall'alto in basso i suoi pannelli, dominati dal rosso, verde, giallo e oro, che nessuno comprava e che le prime signorinette scapestrate, già con la zazzera corta, andavano a vedere come uno cosa proibita; (buon pretesto, per crollare poi, vinte, sul letto turco del pittore). Il clericale di Vicenza gemeva per lo scandalo e andava muovendo le sue pedine: quel clericale, che aveva osteggiato Fogazzaro, in quanto «modernista», poco amico di preti intriganti e ignoranti, e che, annunciando nel suo organo di stampa gli spettacoli del giorno, sorvolava spesso sulle novità del cinematografo, macchina del «diavolo», e ignorava «La traviata», perché il Verdi Giuseppe aveva adoperato una brutta parola e portato una scostumata alle stelle... Csicché Oppi-d'Artagnan prese il treno, cominciò a vendere i suoi quadri a Parigi e fece fortuna. Ogni tanto spediva telegrammi incendiari e seducenti cartoline di Montmartre agli amici rimasti a vegetare fra gli archi del Palladio e dello Scamozzi, sognando, tuttavia, ad occhi aperti, per sequenze sempre nuove, la gloria che tardava a venire.

UN NUOVO FRANCOBOLLO CON SOGGETTO PADOVANO



L'Amministrazione postale italiana ha celebrato il Cinquantenario della Vittoria con una serie di francobolli stampati dal Poligrafico dello Stato e disegnati da T. Marangoni. Il valore da 90 lire reca, tra l'altro, nella parte superiore, l'immagine della padovana Villa Giusti alla Mandria, dove venne firmato l'armistizio.

GLI ORARI NEGLI UFFICI PADOVANI CINQUANT'ANNI FA

Troviamo nella «Guida stradale e amministrativa della città di Padova» pubblicata dal Comune nel 1915 (cioè nell'ultima «Guida» edita prima della Grande Guerra) diffusamente indicati gli orari degli uffici pubblici cittadini.

L'Intendenza di Finanza era aperta dalla 9 alle 12 e dalle 13 alle 17, gli Uffici Giudiziari dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 18 (la domenica dalle 9 alle 12), il Municipio dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 17, le Poste dalle 9 alle 16 o alle 21, la Prefettura e la Provincia dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 18. E, senza interruzione alcuna di orario, le Banche dalle 9 alle 16 e la Camera di Commercio dalle 9 alle 17. Né c'erano «sabato inglesi».

Si lavorava dunque di più nella piccola Padova di cinquant'anni fa. Ma le abitudini erano diverse, c'erano differenti usanze per quanto concerne gli orari: si desinava molto prima di quanto non si faccia ora; non si disponeva delle illuminazioni e dei riscaldamenti di oggi; le distanze fra gli uffici e le abitazioni erano relative.

Invece quelli che potevano non cambiare e sono invece mutati, sono gli orari delle Biblioteche. La Biblioteca del Museo d'inverno apriva alle 10 e chiudeva alle 13, riapriva alle 19 e chiudeva alle 21. La domenica era aperta dalle 10 alle 12. (D'estate dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 16). La Biblioteca Universitaria dalle 9 alle 12 e dalle 20 alle 22. (D'estate dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 18). Il Gabinetto di Lettura, per tutto l'anno, era ininterrottamente aperto dalle 9 alle 24.

C'era quindi una grande comodità, per chi, occupato durante la giornata, desiderasse frequentare le biblioteche nelle ore di riposo. Erano accessibili nel tardo pomeriggio (persino di sera) e di sabato e di

domenica. Ora invece chiudono a mezzogiorno del sabato per riaprire il lunedì mattina. E dopo le 17 del pomeriggio (al massimo le 18) è impossibile frequentarle. Ancora resiste il Gabinetto di Lettura.

Si parla tanto dell'impiego del «tempo libero», si parla ancora di più di quello che sarà il nuovo Museo, che dovrà essere «vivo». Noi ci rendiamo conto che il personale di servizio costa. Cionondimeno si potrebbero riesaminare gli orari delle Biblioteche, tenendo presente che non devono servire soltanto agli scolari per ripararsi dalla pioggia, quando marinano la scuola, o agli studenti universitari che vanno a preparare l'esame (portando con sé il libro di testo). Ci sarebbero molti, moltissimi altri, che frequenterebbero volentieri le ricche biblioteche padovane solo che gli orari fossero più accessibili.

UNA LAPIDE SCOMPARSA



Nella casa all'angolo tra Via Altinate e Via S. Mattia, venne collocata anni fa una lapide a ricordo del marchese Plattis.

Chi però avesse la curiosità di leggere quanto vi è inciso, rimarrà deluso: noterà sì la lapide, tra due poggioni, ma non comprenderà assolutamente nulla, tanto, da anni, il tempo ha avuto ragione sul ricordo marmoreo. La lapide ricordava come in quella casa fosse vissuto e morto il marchese Antonio Maria Plattis (1802-1876), patriota, fondatore nel 1855 della Società del Casino Pedrocchi e suo primo presidente. (Venne appunto murata dalla Società del Casino Pedrocchi nel centenario della fondazione).

Sarebbe stato anche da ricordare (come dimostrò il Solitro) che in quella casa il Plattis, cugino di Ip-

politico Nievo, ospitò più volte il poeta, mentre frequentava gli studi universitari. Ma l'iscrizione, ad ogni buon conto, è scomparsa: è rimasto il marmo.

CI SONO ALTRE PADOVA NEL MONDO?

«Il Progresso Italo Americano» (2248 Broadway - New York, N.Y. 10024), diffusissimo quotidiano statunitense in lingua italiana, ha pubblicato recentemente un lungo elenco (compilato da Giuseppe Zagame) sulle città degli Stati Uniti con il nome di città italiane. Sono moltissime: sopra tutto le Palermo, Catania, Crotone, Messina, Sorrento, Roma, Milano, ecc. Quando una colonia di emigrati italiani dava vita ad un nuovo centro urbano, quasi sempre si pensava alle città di origine.

Ci è venuta la curiosità di sapere se negli Stati Uniti, esisteva una Padova, o Padua. Ci siamo rivolti al «Progresso», i colleghi nuovayorkesi hanno fatto le indagini del caso, e addirittura mr. Antonio Ciappina, ha diffuso sulle colonne del quotidiano la nostra richiesta. Ma l'esito è stato negativo.

Ora la nostra curiosità va più in là: le varie «S. Antonio» che esistono in America perché si chiamano così?

Negli Stati Uniti ve ne sono tre, di cui una con oltre 500.000 abitanti (S. Antonio, Texas). Nella Repubblica di Cuba vi è Cabo S. Antonio. In Argentina un altro Cabo S. Antonio e S. Antonio Oeste. In Cile una cittadina S. Antonio.

Questi luoghi si chiamano così per l'universale devozione al Santo padovano, o hanno a che vederci in tale denominazione, gli emigrati veneti delle passate generazioni?

IL PROGRESSO



Troppe volte sentiamo dire (dai «contestatori» o non) che Padova non sta al passo con il progresso.

Ma per confutare questa affermazione basta andare all'Ufficio Centrale delle Poste.

I termini novissimi con i quali i filologi della nostra amministrazione postale hanno messo Padova al passo con la tecnologia moderna (e anche un pochino più in là) potranno non essere ancora registrati dai dizionari della lingua italiana, ma il merito di aver percorso i tempi nessuno potrà contestarglielo.

Chi non aveva avvertito, per esempio, tutta la volgarità che è nel termine «buca per le lettere»? Ecco, allora, sostituirlo con «Impostazione», e il rispetto che se ne sente non ha bisogno di essere illustrato.

Senza dire che la trasfigurazione della «buca per le lettere» in «impostazione» da sola non poteva bastare. Non ci si permette più, per esempio, di non chiamare «corrispondenza in transito» le vecchie corrispondenze «dirette fuori di città».

Il buon Palazzi ha un bello spiegare che «transito» oltre a essere termine ecclesiastico (e in quel caso significherebbe morte, transito dei santi) significa: passaggio per un luogo o attraverso un luogo. Attraverso la buca per le lettere, scusate, attraverso l'impostazione, tutte le lettere transitano, quelle dirette fuori città, ma anche quelle dirette in città, e sarebbe stato superfluo specificare questa funzione.

Resta il fatto che tale designazione, a chi non sia un padovano, colto ed aggiornato utente del servizio postale, come minimo crea una bella confusione.

MEGLIO VIVERE UN GIORNO DA LEONE



Proprio di fronte al Pedrocchi, nel cuore della vecchia Padova, anzi a fianco della nuova Padova dove il vecchio glorioso Teatro Garibaldi sta cedendo posto ad un «supermarket» di alimentari, sono invece, leggibili, delle scritte a vernice collocate oltre trent'anni fa. Ci dicono che il proprietario dell'edificio non sia un privato qualsiasi (in lotta con la tassa di famiglia, con le sovrimposte sui fabbricati e con il blocco degli affitti) ma un istituto cittadino di larghissimi mezzi e possibilità.

Qui non si tratta di testimonianze o memorie da abbattere o da conservare. Si tratta soltanto di decoro perché siamo in una centralissima strada della città.

Davvero i bilanci di questo Istituto non consentono di restaurare la facciata dell'edificio?

L'ON. GUI CONFERMATO MINISTRO DELLA DIFESA

Con vivissimo compiacimento si è appreso che l'on. Luigi Gui è stato chiamato a far parte del Ministero Rumor, ed è nuovamente a capo dell'importantissimo dicastero della Difesa.

La Rivista «Padova» è particolarmente orgogliosa e porge al Ministro Gui il suo più devoto ed affettuoso rallegramento.

L'illustre parlamentare (che fu già ministro del Lavoro e della Pubblica Istruzione) oltre ad avere riscosso l'unanime consenso per la sua azione di uomo di governo, ha sempre avuto a cuore, come pochi, le sorti di tanti problemi padovani.

Ci piace ricordare che anche il Presidente del Consiglio, on. Mariano Rumor, è un po' padovano. Dalla sua Vicenza venne a Padova a compiere gli studi universitari e si laureò in lettere nel nostro Ateneo, discutendo con il prof. Natale Busetto una pregevolissima tesi sull'opera di G. Giacosa.

LA NUOVA SEDE DELLA PRO PADOVA

L'Associazione Pro Padova, pur continuando a mantenere nella vecchia sede di via Roma 6 (tel. 31271) la Galleria d'Arte, ha trasferito i suoi uffici in Via S. Francesco 16/A (tel. 51991).

I soci e gli amici sono stati invitati a visitare la nuova sede: e nell'occasione è stata presentata l'edizione 1969 dello «Strologo», il simpaticissimo almanacco padovano di Dino Durante junior e Giuseppe Missaglia, giunto alla quinta edizione e ad un successo meritatissimo.

Il Presidente comm. Mainardi ha ricordato l'opera e la finalità dell'Associazione, quindi il Direttore della nostra Rivista ha brevemente illustrato lo «Strologo» ponendo in rilievo i pregi del volume che si rinnova e migliora di anno in anno.

LA SCOMPARSA DI ERMINIO TROILO

La mattina del 19 dicembre è mancato alla veneranda età di novantaquattro anni, il prof. Erminio Troilo. Nato a Perano (Chieti), nei pressi di Lanciano, l'8 luglio 1874, insegnò storia della filosofia all'Università di Palermo, e quindi (dal 1920 al 1947) filosofia teoretica all'Ateneo padovano, dove ebbe anche l'incarico di filosofia morale e fu preside della Facoltà di Lettere. Seguace di Roberto Ardigò nei suoi primi anni, elaborò successivamente un sistema filosofico («realismo assoluto») che traeva le basi dagli studi di Bruno e Spinoza. Maestro insigne, studioso autorevolissimo, socio nazionale dei Lincei, nel 1966 era stato insignito dalla Amministrazione Provinciale di Padova della medaglia d'oro dei benemeriti.

Ai familiari (in particolare modo al figlio prof. Sigfrido, nostro egregio Amico) le condoglianze più affettuose.

COMMEMORAZIONE DI ARRIGO BOITO

La sezione padovana della «Dante Alighieri» ha commemorato giovedì 12 dicembre nella Sala Rossini del Pedrocchi il cinquantenario della morte di Arrigo Boito. Il maestro Ettore Campogalliani del Conservatorio G. Verdi di Milano ha parlato su «Arrigo Boito uomo e artista». Al termine si è tenuto un concerto lirico con brani del «Mefistofele» e del «Nerone». Esecutori furono il soprano Alda Borelli Morgan, il mezzosoprano Giavanna Vighi, il tenore Stefano Ginevra, il baritono Giuseppe Scalco.

ACCADEMIA PATAVINA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Domenica 15 dicembre si è svolta la prima seduta ordinaria dell'Accademia Patavina dell'anno 1968-1969.

All'inizio, dopo le comunicazioni del Presidente prof. Someda, chiese la parola il prof. Diego Valeri, il quale disse che è «doveroso, necessario, urgente» affrontare il gravissimo problema dei colli Euganei, una delle bellezze e glorie italiane, un unicum geologico, una zona turistica di importanza eccezionale. L'intervento del prof. Valeri, attentamente seguito da tutti i soci, riscosse l'unanime plauso. Venne approvato un ordine del giorno, con il quale l'Accademia Patavina denuncia gli irreparabili danni che si stanno compiendo sui Colli Euganei.

Intervennero sull'argomento: i proff. Marzolo, Ferro, Rostagni. Il prof. Marzolo propose pure che, auspice l'Accademia, venisse indetto un convegno per esaminare la grave situazione dei Colli.

Fu poi data lettura delle seguenti comunicazioni:

Franco Sartori: Un cippo funerario di Padova romana.
Cesira Gasparotto: Gli ultimi affreschi venuti in luce al piano terreno del palazzo di Ubertino da Carrara.
Giovanni Battista Castiglioni: Contributo allo studio dell'alpeggio nelle Prealpi Venete, tra il Lago di Garda e il Brenta.

Giovanni Gasparotto: Lucrezio fonte diretta del Boccaccio? (presentata dal s.c. P. Ferrarino), Giampaolo De Vecchi e Angelo Scolari: Osservazioni preliminari su alcune vulcaniti terziarie basiche del Veneto (presentata dal s.c. B. Zanettin).
C. E. Blackburn - Francesco P. Sassi e Tito Zulian: Il basamento cristallino di Recoaro: assetto strutturale ed evoluzione tettonico-metamorfica (presentata dal s.c. B. Zanettin).
Cleto Corrain - Pia Gallo e Fortunato Pesarin: Ricerche antropologiche sulla popolazione dei Colli Euganei (presentata dal s.c. A. Sabbadin).

ASSOCIAZIONE DEGLI SCRITTORI VENETI

Al termine della riunione svoltasi a Verona il 24 novembre, l'Associazione degli Scrittori Veneti ha approvato all'unanimità la seguente mozione a difesa del paesaggio italiano:

«Il Convegno degli Scrittori Veneti tenuto a Verona il 24 novembre 1968 plaude all'opera della Sezione Padovana di «Italia Nostra», intesa a salvare uno dei più mirabili e illustri paesaggi italiani: quello dei Colli Euganei, sacri alla memoria di Francesco Petrarca, del Foscolo, dello Shelley, oggi minacciato di distruzione, anzi già in parte distrutto dall'indiscriminato sfruttamento dei cavaatori di materiale edilizio.

«Il Convegno invoca dal Ministero della Pubblica Istruzione provvedimenti atti ad assestare tale indecoroso anzi incivile processo di distruzione».

L'Associazione è presieduta da Ugo Fasolo; presidente onorario è Diego Valeri. Il Consiglio direttivo è composto da: Giovanni Comisso - Nino Dalla Zentil - Carlo Diano - Silvio Guarnieri - Biagio Marin - Giuseppe Mazzotti - Ladislao Mitner - Piero Nardi - Neri Pozza - Filippo Sacchi - Andrea Zanzotto.

PRANZO DELLA SOLIDARIETA' DEL RIFUGIO MINORENNI

Si è svolto la sera del 21 dicembre all'Albergo Storione il «Pranzo della Solidarietà» pro Rifugio per Minorenni. E' stata, quella di quest'anno, la XVI edizione. Il «Pranzo» ha consentito sempre di risolvere molti problemi dell'Istituto: dagli impianti lavanderia e termosifone alla sistemazione dei campi sportivi, dal riordino dei laboratori all'acquisto delle nuove cucine. Quest'anno il Comitato organizzatore (composto dai sigg. comm. Mario Barbieri, cav. Rino Bedeschi, gr. uff. Benvenuto Bisello, ing. Mario Costacurta, comm. Amedeo Dalle Molle, ing. Giovanni Favero, gr. uff. Mario Frugoni, comm. ing. Giacomo Galtarossa, comm. Silvio Garola, cav. uff. Romeo Lazzari, comm. Giuseppe Morassutti, avv. Aldo Perissinotto, gr. uff. Bruno Pollazzi, comm. Alfonso Stefanelli, gr. uff. Aldo Travain, comm. geom. Antonio Visentin) si era preposto di provvedere alla nuova sistemazione delle camerette.

Al pranzo intervennero numerose Autorità cittadine e moltissimi amici dell'Istituto, e l'esito fu felicissimo.

Al termine il prof. Viscidi, vice-sindaco di Padova, ha avuto vivissime parole di elogio nei riguardi dell'Istituto e del Consiglio di Amministrazione; in particolare ha ricordato la fattiva opera del presidente comm. Mainardi, il quale (secondo la definizione manzoniana) è un entusiasta e non un fanatico. Il prof. Viscidi, con molta finezza, ha messo pure in risalto l'attività del comm. Mainardi quale presidente della Associazione Pro Padova.

Successivamente una rappresentanza dei giovani calciatori del Rifugio ha presentato, quale attestato di riconoscenza, un dono ricordo al grand'uff. Aldo Travain, delegato provinciale del CONI, che è uno degli amici più cari del Rifugio.

L'ASSEMBLEA DEL CONSORZIO ZONA INDUSTRIALE

Si è svolta l'Assemblea straordinaria del Consorzio zona industriale e porto fluviale di Padova per ascoltare una relazione dell'ing. Alberto Toniolo Direttore generale del Provveditorato al Porto di Venezia sulla realizzazione di un terminal per containers nel porto di Venezia e relativo collegamento con la zona portuale padovana.

All'importante riunione erano presenti oltre ai Presidenti degli enti consorziati, avv. Crescente, avv. Olivi e gr. uff. Bisello, il Ministro on. Luigi Gui e l'on. Luigi Girardin nella loro veste di consiglieri di amministrazione, l'ing. Pecchini, l'ing. Schiesari, l'ing. Trombetta, l'arch. Gonzato.

Il Presidente del Consorzio nel dare la parola all'ing. Toniolo lo ha vivamente ringraziato per aver accolto l'invito dell'organismo industriale padovano. L'avv. Crescente ha infatti dichiarato che Padova con la realizzazione dell'idrovia aspira ad assumere una posizione di accentuata competitività nell'interscambio dei traffici idroviari, ferroviari ed autostradali sia

per la sua posizione geografica sia per la sua vocazione commerciale ed ora anche industriale.

Gli enti padovani stanno da tempo studiando l'assetto del futuro porto di Padova, nel quale troveranno sede anche le aree per la movimentazione delle merci a mezzo di contenitori nella previsione che la destinazione di superfici per il movimento di detti containers sarà realizzata là dove risultano più facili le comunicazioni e là dove le stesse sono collegate con mercati già sviluppati.

La prossima realizzazione dell'idrovia Padova-Venezia ormai in corso di costruzione, così come recentemente comunicato dal Presidente Olivi, ed il successivo prolungamento verso Vicenza Verona Milano fanno sì che l'area portuale veneziana disponga delle condizioni sufficienti per inserirsi validamente in questo nuovo imponente fenomeno.

L'ing. Toniolo, premesso che il trasporto per il tramite dei containers rappresenta l'ultima sostanziale innovazione nel settore delle tecniche specializzate di trasporto ha affermato che il trasporto mediante containers si basa sul principio della riduzione globale dei costi anche indotti dei trasporti di merci che, per la loro natura, non possono essere trasportate con i sistemi tradizionali. Nel mentre il container è ormai di largo impiego in Italia nei trasporti terrestri per strada e ferroviari la novità alla quale ci stiamo avviando è il trasporto mediante containers per mezzo di navi fluvio-marittime, tali cioè da consentire trasporti anche per idrovia. Il sistema del container pur rivolgendosi ad un settore generale di merci ricche, non riesce tuttavia a soddisfare tutte le esigenze di trasporto per le quali si stanno già sin d'ora studiando nuove tecniche, una delle quali di particolare interesse è quella delle navi-portachiatte (lash).

Il sistema di trasporto mediante containers rappresenta un'autentica rivoluzione per l'organizzazione dei porti fluviali, in quanto gli stabilimenti industriali che pur manipolano merci povere avranno tutto l'interesse a far viaggiare i prodotti finiti per containers via acqua verso le centrali di distribuzione. A tal fine sono già allo studio delle navi fluviali aventi caratteristiche tali da adattarsi ad ogni tipo di trasporti del genere.

Pur partendo dalla considerazione che l'intera area mediterranea non è favorita per i traffici di merci per containers, attesa la circostanza che i traffici più importanti si svolgono tra l'Europa del nord e l'America, tuttavia si è dell'avviso che la realizzazione di un importante porto per containers abbia la possibilità di essere realizzato anche in Italia per i traffici con l'Europa centrale. Anche il porto di Padova può giocare un ruolo assai importante in questo settore.

La predisposizione di un'area attrezzata nel porto di Padova, felicemente ubicata nel punto di incrocio di due autostrade quali la Serenissima e la Padova Bologna così importanti per l'economia veneta, fa sì che Padova giochi un ruolo essenziale nei traffici specializzati, come quello dell'ortofrutta riprendendo quel primato che contraddistingueva la nostra economia fino a qualche tempo fa. Dopo interventi dell'avv. Crescente, dell'on. Girardin, del dott. Ragno, dell'ing. Pecchini e dell'avv. Olivi, il Ministro Gui assicura da parte sua tutto l'interessamento perché al più presto vengano approntati degli studi approfonditi sull'argomento, sostenendo che la collaborazione delle autorità di Padova e Venezia saprà trovare le forme più adatte di intervento per l'integrazione delle due economie in un unico contesto operativo.

CIRCOLO DI CULTURA ITALO-TEDESCO

Il Circolo di Cultura italo-tedesco (via Calatafimi 2, tel. n. 50952) ha organizzato nel mese di dicembre, tra l'altro, un concerto del violoncellista Ludwig Hoelscher e del pianista Karl Hainz Lautner, e una conferenza di Mario Nordio che ha ricordato Frank Wedekind nel cinquantenario della morte.

Il Circolo oltre a continuare nella sua opera di diffusione della cultura germanica, e a predisporre i corsi di insegnamento della lingua tedesca, organizzerà nel corso del nuovo anno conferenze, concerti, feste sociali, gite all'estero.

IL CAMPANILE DI PONZIO

«Or, come avemo detto, delle burle si poria parlar largamente; ma basti il replicare che i lochi onde si cavano sono i medesimi delle facezie. Degli esempi poi n'avemo infiniti, ché ogni dì ne veggiamo; e tra gli altri, molti piacevoli ne sono nelle Novelle del Boccaccio, come quelle che facevano Bruno e Buffalmacco al suo Calandrino ed a Maestro Simone, e molte altre di donne, che veramente sono ingeniose e belle. Molti omini piacevoli di questa sorte ricordomi ancor aver conosciuti a miei dì, e tra gli altri in Padoa uno scolar siciliano, chiamato Ponzio; il qual vedendo una volta un contadino che aveva un paro di grossi caponi, fingendo volergli comperare fece mercato con esso, e disse che andasse a casa seco, ché, oltre al prezzo, gli darebbe da far colazione: e così lo condusse in parte dove era un campanile, il quale è diviso dalla chiesa, tanto che andar vi si pò d'intorno; e proprio ad una delle quattro facce del campanile rispondeva una stradetta piccola. Quivi Ponzio, avendo prima pensato ciò che far intendeva, disse al contadino: io ho giocato questi caponi con un mio compagno, il qual dice che questa torre circonda ben quaranta piedi, ed io dico di no; e appunto allora quand'io ti trovai aveva comperato questo spago per misurarla; però prima che andiamo a casa, voglio chiarirmi chi di noi abbia vinto: e così dicendo trassesi dalla manica quel spago, e diello da un capo in mano al contadino, e disse: Dà qua; e tolse i caponi, e prese il spago dall'altro

capo; e, come misurar volesse, cominciò a circondar la torre avendo prima fatto affermar il contadino e tener il spago dalla parte che era opposta a quella faccia che rispondeva nella stradetta; alla quale come esso fu giunto, così ficcò un chiodo nel muro, a cui annodò il spago; e lasciatolo in tal modo, cheto cheto se n'andò per quella stradetta coi caponi. Il contadino per bon spazio stette fermo aspettando pur che colui finisse di misurare; in ultimo, poi che più volte ebbe detto: Che fate voi tanto? — volse vedere, e trovò che quello che tenea lo spago non era Ponzio, ma era un chiodo fitto nel muro, il qual solo gli restò per pagamento dei caponi. Di questa sorte fece Ponzio infinite burle».

Così fa raccontare Baldassar Castiglione nel suo «Cortegiano» (libro II, LXXXIX) al Bibbiena.

Che la burla (o, per dir meglio, la truffa: «chiunque, con artifici e raggiri, inducendo taluno in errore, procura a sé o ad altri un ingiusto profitto»...) sia realmente avvenuta è molto probabile. E' stato accertato che a Padova, attorno al 1484, c'era proprio, all'Università, un tal *Caius Calorius Pontius Siculus Juris Civilis Scholarus*, emerito caposcarico, turbolento rappresentante della bohème studentesca, poeta a tempo perso.

Piuttosto, ci viene da pensare, quale fu il campanile in cui poté svolgersi la beffa? Doveva essere separato dalla Chiesa, e sopra tut-

to doveva consentire di essere circondato dallo spago di Ponzio.

Vittorio Cian, nel suo commento al «Corregiano» fece sua un'annotazione del Volpi, e disse: «trattasi del campanile di S. Giacomo, dirimpetto a via Calfura» (ora scomparso).

Nulla di più facile che nella zona di «Isola S. Giacomo» (l'attuale viale Mazzini) già nel Quattrocento ci fosse dimora di studenti. Ma il campanile era di mole così imponente da permettere un'agevole fuga a Ponzio con i capponi?

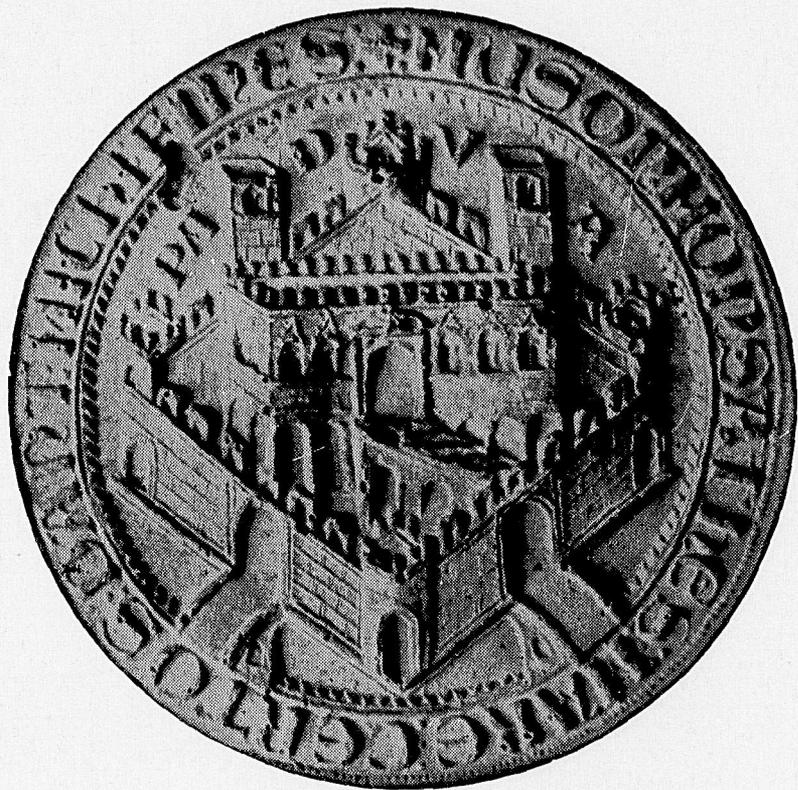
COSTUMANZE DELLE CITTA' D'ITALIA

Dat multam lanam pegeris Verona tosatis, montibus ex altis evangat Brixia fiarum, bergamasca viros generat montagna gosutos, de porris saturat, verzisque Pavia Milanum, implet formaio cunctos Piasenza paesos, Parma facit grossas scocias grossosque melones, trottant resano cuncti sperone cavalli, Mantua brettaros fangoso bulbare pascit, si mangiare cupis fasolos vade Cremonam, vade Creman si vis denaros spendere falsos, ingrassat Bologna boves, Ferraria gambas, non modenesus erit cui non fantastica testa, quot moschae in Puia tot habet Vegnesia barcas, mille stryas brusat regio Piamonta quotannis villanos generat tellus padoana diablos, saltantes generat bellax Vincentia gattos, congruit ad forcam plus quam chizottus ad orzam, antiquas Ravenna casas habet atque

muraias, innumerosque salat per mundum Cervia porcos, sulphure non pocum facis, o Caesena, guadagnum, nulla faventinas vincit pictura scudellas, dat mioramentos vallis Commacchia salatos, intra ceretanos portat Florentia vantum, non nisi leccardos, vestigat Roma Bocones, quantos per Napolim fallitos cerno barones, tantos huic famulos dat ladra Calabria ladros, Gennua dum generat testas commater aguzzat, semper formosas produxit Senna puellas, Millanus tich toch resonat cantone sub omni, dum ferrant stringas, faciuntque foramina gucchis; qui ponunt scarpis punctor, sparamenta zavattis, quive casas cuppis coprunt spazzantve caminos, vel sunt commaschi vel sunt de plebe Novarae.

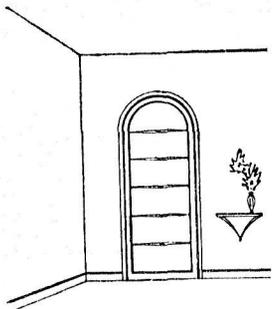
(Dal «Baldus» di Merlin Cocai)





Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

grafiche erredici - padova
finito di stampare il 25 gennaio 1969



MARCHIO DI FABBRICA

mobilis
e
arredi

*Silvio
Garola*

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauri - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto

~

Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato



Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504



STAMPE ANTICHE ORIGINALI
ACQUEFORTI - LITOGRAFIE - DISEGNI

• BUZZANCA •

PADOVA

PIAZZETTA PEDROCCHI, 4 - TEL. 51 831

La

**LIBRERIA
DRAGHI**

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 7-9-11 — Via S. Lucia, 3-5
PADOVA - tel. 20425 35976 26676

248624

MUSEO CIVICO DI PADOVA

**CASSA
DI
RISPARMIO
DI
PADOVA
E
ROVIGO**

**sede centrale e direzione generale in Padova
74 dipendenze nelle due provincie**

**PATRIMONIO E DEPOSITI
195 MILIARDI**

tutte le operazioni
di banca

borsa
commercio estero

credito

agrario
fondiario
artigiano
alberghiero
a medio termine alle
imprese industriali
e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria

Diffusione della Rivista "Padova,,

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la
propaganda turistica E.N.I.T. a favore dell'Italia

Delegazioni e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aeree

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navigazione marittima

con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

I QUADERNI DELLA RIVISTA "PADOVA,,:

- 1 - Enrico Scorzon : «*Le statue del Prato della Valle*»
- 2 - Marisa Sgaravatti Montesi : «*Giardini a Padova*»
- 3 - Giuseppe Toffanin junior : «*Piccolo schedario padovano*»